





4. 554

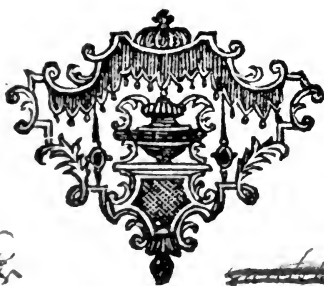
Handwritten scribbles and marks, possibly including the number 17.

Ad eum, Hylkampi, Hog. Magnanini
Die 21. Martii 1929. Fiumi.

V E R S I
D I
ALESSANDRO
GRAZIOLI

FRA GLI ARCA DI DELLA COLONIA
DI TREBBIA

GLORIZIO LUCIANO.



F. L.
Luciano

G. L.
Luciano

IN PARMA MDCCLXI.

NELLA STAMPERIA DI FILIPPO CARMIGNANI;
Con licenza de' Superiori.



PQ
4705
G48A17
1761

AL GENTILISSIMO, E ORNATISSIMO

SIG. GIUSEPPE GIULIANI

NEL PRODURRE ALLA PUBBLICA LUCE

LE RIME ELEGANTISSIME DEL SIG.

ALESSANDRO GRAZIOLI BOLOGNESE

SONETTO

DEL PADRE LETTORE D. FRANCESCO RINGHIERI

MONACO ULIVETANO.

*V*iva Alessandro, e ad onta pur de gli anni
 Ne' bei carmi, o Giulian, viva immortale ;
 E s' ei di morte ha da soffrir lo strale,
 Viva il suo Nome, e il tempo reo s' inganni.

Già per l' Italo Ciel battendo i vanni,
 Per te fra' Cigni, onde il Ren s' orna, ei sale ;
 E se il Dedalo suo gli regga l' ale,
 Avrà d' Icaro il vol, non l' onte, e i danni.

Al fausto suon di Cittadin sì prode,
 Ch' orme di gloria a le bell' Alme segna,
 Lieta la Patria insuperbisce, e gode.

Poi grida in ostentar Prole sì degna :
 Mio vanto è questo il poter dir con lode,
 Ch' anche lungi dal Ren Felsina insegna.

ALL' AUTORE



SONETTO.

Io non dirò, che al divin fonte Ascreo
 Novo Apollo tu sciolga il tuo bel canto ;
 E non dirò, che al portentoso incanto
 Tronchi, e sassi rapisca al par d' Orfeo ;

Ma dirò ben, che per valor Febeo
 Tra' bei Cigni di Pindo hai raro il vanto :
 E dirò ben, che ad Alessandro accanto
 Può di se stesso insuperbir Timbreo .

Dirò, ch' è tale il Plettro suo sonoro:
 Che ben si scopre al nobil estro, e al foco
 Ne lo stit d' Alessandro il Secol d' oro ;

E dirò, che chi t' ode ancor per poco,
 L' arte ammirando, e l' immortal lavoro,
 Rispondermi dovrà, ch' io dissi poco .

X 5 X

D. FRANCISCI AB ARRENGHERIA
OLIVETANÆ CONGREGATIONIS MONACHI
IN ELEGANTISSIMA

ALEXANDRI GRATIOLI

C A R M I N A

D I S T I C O N .



*Hunc sibi dat Civem, hunc mundo dat Felsina Cycnum,
Civis honor Patriæ, Cycnus & Italiæ.*



AL SUO DILETTISSIMO,
ED ORNATISSIMO

SIG. GIUSEPPE
GIULIANI

ALESSANDRO GRAZIOLI.

*P*iù che meco vi penso, ella più sembrami,
O Giuseppe, incredibil tanta fregola,
Quanta in voi bolle, e in certe altre buon' anime
Che spesso vanno, come voi, dicendomi:
Via risolviti, Amico, e falle imprimere
Tutte oggimai le cose tue poetiche,
Donde avviam, che possa altrui non picciolo
Venir diletto, e onore a te medesimo.
Sì, mel dicono anch' esse, che le udirono
Quand' una, e quando un' altra; e dolce adiransi,
Perocchè la tentenno ancor nel manico.
Ma quanti siete, ah tutti perdonatemi,
Ve ne scongiuro, s' io non apro l' animo
A sì belle speranze, e non arrendomi,

E non mi scuoto a sì gentili stimoli.
 Su l' opere d' inchiostro eh che son giudici
 Cortesi troppo d' ordinario, e facili
 Gli orecchj de gli Amici; e troppo voglionfi
 Gli occhj, e le lingue paventar del Pubblico.
 Qual va intorno Volume, che non sappialo
 A proprio costo, e forse ancor non pentasi
 D' aver lasciato l' ombre chiuse, e tacite
 Del patrio nido, e i lari suoi domestici?
 Purchè si disapprovi, anzi si biasimi,
 Poco ad Autor, poco a materia or badasi,
 O rado almen: tanto gli Spiriti abbondano,
 Perpetui sprezzator, per genio burbero,
 Pressochè d' ogni cosa in questo Secolo,
 Che il Secol, per mia fè, chiamar potriasi
 De' fastidiosi appunto, alteri Spiriti.
 Essi appena, cred' io, rispetto avrebbero
 A l' auree vostre familiari Lettere,
 Giuseppe mio, se mai si divulgassero;
 Eppur da capo a piè tutte son elleno
 Auree veracemente, e quai le Italiche
 Grazie stesse fra noi le comporriano.
 Argomentate mo su le mie chiacchiere,
 Le più dettate in istil piano, e semplice,

E piaccia a Dio, che non affatto insipide;
 Qual farian viso, e come gitterebbonsi
 Coloro, berteggiando! O vè, diriano
 In su le prime, e con un certo ridere,
 Che il cuor ti passa, o vè chi volle girsene
 Canticchiando in istampa, e uscir de' limiti,
 Cui tra pensieri mercantili, e computi
 Al viver suo le stelle già prescrissero!
 Per misurate paroluzze il Bergolo
 S' è creduto Poeta; nè gli splendidi,
 Lodati esempli altrui, che già non mancano,
 Vecchj, e recenti: nè le gravi Epistole,
 Che da gli Elisj boschi ai Roman Arcadi
 Capitar dianzi, ed or l' Ausonia girano,
 Confortando a tutt' altro i freddi, e miseri
 Verseggiator, che fino i morti assordano,
 Giovato han nulla a farnelo discredere,
 Nulla a tenerlo in freno. O largo facciasi
 Al nuovo Libro; e voi, o Pizzicagnoli,
 Cui dritto ei viensi, fatevi a riceverlo
 Allegramente; e in queste nuove pagine,
 Che per tali bisogne in ver son ottime,
 Abbian le vostre acciughe, e i vostri capperi
 Coverte nuove, e insieme ne ringrazino

*L'Artefice valente. Ciò direbbono,
 E peggio ancora que' Signor, se uscissero
 Pur a la luce le mie ciance; ed eccovi
 Il bell'onore, ch' elle arrecherebbonmi.
 Basta fra voi di mano in man leggetene
 Or queste poche, a cui l' altre somigliano;
 E poi sul lor destin riparleremoci:
 Seppur, Giuseppe, uso a gustar sol nobili,
 Solo squisiti carmi, e quelli massime,
 Ond' or Comante, vivo Orazio Ligure,
 Del nostro AUGUSTO il NOME invitto celebra,
 E il Regio Suol Parmense, e i flutti, e i zefiri
 Inimitabil bea, voglia non prendavi,
 Per subita, eccessiva stomacaggine,
 Di scagliarle da voi lunge in un attimo.*



RISPOSTA.

Non vi conturbate, il mio caro Sig. Alessandro, nè meco vi sdegnate, se in vece di rendervi manuscritte le vostre Poesie, come a me da leggere le trasmetteste, ve le rendo finalmente stampate. Io le lessi con quel piacer indicibile, con cui di quando in quando le avea già tutte udite; nè altro ebbi a desiderare, se non che vi foste curato d' inviarmene maggior copia. Indi con quella confidenza, che ne dà l' antica nostra amicizia, e con tutto il coraggio proveniente dal merito di esse, io pensai tosto a farmene io l' Editore, indipendentemente da qualunque vostro consentimento, che forse non avrei giammai ottenuto. Certo con la divulgazion loro io spero d' aggiugner lustro al nome, che voi avete nella Repubblica Letteraria, e d' acquistare a me stesso l' aggradimento, se non universale, almeno di moltissimi, che leggerannole avidamente, e ne trarranno diletto grandissimo. No, che il Pubblico non è poi tutto formato, come voi di-

te,

te, di persone severe, e incontentabili. La soverchia vostra timidità così vel dipinge alla fantasia; nè vi lascia vedere quante ve n'ha pur anche di benigne, e discrete. Alle altre, che tali non sono, e a cui putirebbono eziandìo le rose, buon senno è il trarsi di berretta, e senza replica far conto, che passi lo Imperadore. Lasciate pure, che queste cose vostre sieno per lo più di un carattere anzi rimesso, che sollevato; da che nè solo, nè sempre amasi il verseggiar sonoro, e contegnoso, cosicchè non piaccia il tenue ancora, e popolare, purchè forbito nella lingua, e in ogni parte ben costumato, come appunto si è il vostro. Tale non pure a me si parve egli continuamente, ma anche a parecchi altri di lunga mano più intelligenti, e virtuosi, ch'io non sono. Vaglia per tutti il testimonio gravissimo fattone, come sul bel principio di questo Volumetto avete potuto vedere, dall'esimio Padre D. Francesco Ringhieri, Monaco Olivetano, benemerito al sommo della Tragica, e Lirica Poesia, e in ogni maniera di sacra, e profana Erudizione prestantissimo, col quale segretamente io comunicai il conceputo disegno della presente Edizione. Quindi

di, corredato dagl' immortali suoi versi, più animosamente io raccomandai quel vostro Manuscritto ai Torchj diligentissimi del Sig. Carmignani di Parma, perchè lo imprimeffero, insieme con questa mia, che, quantunque in prosa, vi contenterete nondimeno, che basti in risposta alla poetica Pistola vostra quì precedente; riflettendo al pochissimo uso mio di far versi, e alle molteplici occupazioni, che tuttavia m' assediano, e spazio lascianmi a mala pena di legger gli altrui. State sano, e proseguite ad amare

Di Casa l' ultimo di Novembre 1761.

Il vostro

GIUSEPPE GIULIANI.

X 13 X

PEL SANTISSIMO

N A T A L E



S O N E T T O :

SCelta in Cielo al divin Natal beato
Quest' alma Notte oh come altera splende !
Oh qual nuova da lei virtù discende ,
Che a l' egro Mondo aspetto cangia, e stato!

Or chi mi dà, piena del genio ufato ,
Di David l' Arpa , che ad un cedro pende ?
Già contra il buon desìo , ch' alto m' accende ,
Non istariami , no , tacita a lato .

Mille per queste Selve anch' io vorrei
Pronto emol vostro , fervidi Pastori ,
Sparger sacri a tal Notte aurei concenti .

Poi volto al vicin Sole : o Sol direi ,
Uscisti tu giammai dal Gange fuori
Cinto intorno di rai più fausti , e ardenti ?

PER

PER LA PASSIONE

DI NOSTRO SIGNORE



SONETTO.

CHe fu quando sul crudo, infame Legno
 Spirò confitto il Verbo alto di Dio?
 Altri lo vide, e fin mugghiarne udìo
 Antri, e Foreste, d' aspra doglia in segno.

Ma forse di quel nuovo eccesso indegno
 L' esecranda memoria omai languìo?
 Ahi Sionne perversa! ahi cieco, e rio
 Furor nutrito entro il tartareo Regno!

Del divin Sangue ancor tinto, e grondante
 E' questo giorno; e d' opra ancor sì atroce
 Qual non diffonde orrore immenso, e lutto?

Alma ferbi, se il puote, a lui davante
 (E sia, quanto esser fa, dura, e feroce)
 Il sembante sereno, e il ciglio asciutto.

IN

X 15 X

I N M O R T E

D I P I U'

C O M P A S T O R I



S O N E T T O .

SE mai dal nuovo in Ciel vostro soggiorno
Le natie Selve a riveder scendete,
Pastor beati, e quì su l' ore chete
Seder vi giova, o spaziare intorno:

Deh qual è il sacro lauro, o il mirto adorno,
Ove il fianco adagiar lieve godete?
Quai molli fiori, quai fresch' erbe liete
Calcate voi, pria che risorga il giorno?

Baciar vorrei que' tronchi, e quelle sparte
Vestigia, i nomi rammentando, e i pregi,
Per cui tanto rendeste Arcadia altera.

Or le ceneri vostre adoro, e in parte
Pur orno anch' io de gli Apollinei fregi,
Cui morte guata dispettosa, e fera.

IN

IN MORTE
 DEL SIG. CONTE
PIETRO SCOTTI

FRA GLI ARCADI AURISCO



SONETTO.

TUtti dobbiamo, è ver, la fatal onda
 Varcar di Stige, rapid' alme ignude;
 Ma qual ragione, o Stelle avverse, e crude,
 Vuol, che si varchi in età fresca, e bionda?

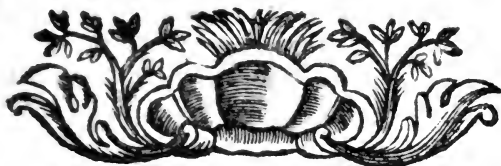
Sciolto anzi tempo ah rieda a questa sponda
 L' atro legno, ch' Aurisco accoglie, e chiude!
 Giovine Sposo, in cui fiorìa virtude,
 Speme di Trebbia, e de l' Aonia fronda.

A noi sen rieda; e, sia giustizia, o dono,
 Quì stagion lunga.... Ma già il negro Abete
 I lidi afferra, che non han ritorno;

E intanto il rauco, miserando suono
 De' voti miei per l' agitato Lete
 Erra deluso, erra disperso intorno.

PER

PER LA CREAZIONE
DEL MONDO



SONETTO.

EScano i Cieli, esca la Terra fuori
 Del Nulla omai, disse il gran Dio possente.
 Il disse a pena; e in vago ordin repente
 Apparver da que' voti, antiqui orrori.

Ei formò poscia, e cinse d'alti onori
 (Mirabil opra!) il Padre d' ogni gente ;
 Indi locollo in almo suol ridente
 Per germi eletti, e per dipinti fiori :

Volgendo al fin su l' Universo intero
 Lo sguardo il divin Fabbro, Ei sen compiacque
 Dal suo gran Solio, e diede a sè riposo .

Immenso gli astri allor plauso a Lui fero ;
 E quà giù , per ossequio , ogni aura tacque ,
 E tacque il Mare, l' ampio Mar ventoso .

IN MORTE

DEL PADRE VINCENZO DI S. JACOPO
AGOSTINIANO SCALZO

FRA GLI ARCADI IDOFONTE,
E DEL SIG. CO: MICHELE FRACASTORO

FRA I MEDESIMI AMINDO

SONETTO.

DE i duo poc' anzi estinti almi Pastori,
Che bear ne solean d'aurei concenti,
Sì, vi ravviso, a quel troncon pendenti,
Eburnee Cetre, e ben contesti Allori.

Deh meco ognun v'inchini, ognun v'onori,
O sacre infegne di sì dotte Menti;
E da voi lunge le procelle, e i venti
Sfoghin gl' impeti loro, i lor furori.

Nuovi un dì forse avran quì dolce albergo
Amindi, ed Idofonti egregi, e industri,
Di cui fiate voi cura, e voi mercede.

Oh quel dì metta rapid'ale al tergo;
Nè più di voi s'additi, o spoglie illustri,
Un infensato, atro Cipresso erede.

IN LAMENTAZIONE
DELLE RIME.



DOve siete voi fitte? Il Ciel deli tengami,
 Ch'io non dirompa or or, ch'io non m'inviperi.
 Oh Rime, Rime! Io non so punto intenderla,
 E di voi molto, per mia sè, strabiliomi.
 Domin! Se chiuse ancora o tra le nugole
 Voi foste, o ad un bisogno giù ne l' Erebo,
 A sì lungo pregare, a tanto chiedere,
 Ond'io son già mezzo sfiatato, e logoro,
 Dovuto avreste, pare a me, rispondere.
 Dite, che v'ho fatt'io? Dite, che diafcane
 Meco vi rende or sì ritrose, e stitiche?
 Temete voi, ch'io voglia in qualche lubrico
 Poema forse, o in qualche ardita Satira
 Sfacciatamente oltre l'usato involgervi?
 Lunge da voi pensier sì vano, e stolido.

No, no, la Dio mercè, capricci simili
 Neppure in sogno pel cervel mi passano.
 Colui nel tuo pantan, fozzo Cupidine,
 (Dirollo, e i casti orecchi mel perdonino)
 La penna intinga, che leggiadro, e orrevole,
 Sopra ogni avviso altrui, il titol reputa
 Di Scrittor da bordello; e chi vuol seguiti
 A posta sua sbrigliato quella fracida
 Tua lingua, o Momo, tanto ch'egli avvengasi
 In cotal buon Cristian, che il viso intrepido
 Gli marchi d'un bel fregio, o almen rassettigli
 Con un querciuol, per vezzo, indosso gli abiti.
 Io tutt'altro amai sempre; e fin ch'io vivaci
 Sentiran queste labbra il freno solito.
 Ora sapete voi, care mie viscere,
 Perchè vi chiami, e ciò, ch'io volga in animo?
 Eh no, che nol sapete; or dunque uditelo,
 Nè più aspettate il baldacchino a movervi.
 Piacevole a le genti, e tutto propio
 Di questi dì, che leggi, e nome prendono
 Dal gajo Carnevale, io bramo tessere
 Infiem con voi, che i versi anco più insipidi
 Condire altrui potete, alcun poetico
 Breve lavor, che alcuna laude meriti.

Di quà, di là ben cento ecco s'affacciano
 Lieti foggetti, e a lieto canto invitano.
 Ecco nobili Veglie: ecco volubili
 Danze ingegnose: ecco bizzarre Maschere,
 Che i guardi ancor de' più severi attraggono
 Caton moderni: ecco privati, e pubblici
 Teatri lusinghier, grati a Melpomene,
 Grati a Talia: l'una di dolci lagrime
 Da Palchi augusti, e l'altra di festevoli,
 Modeste rifa da faceti Pulpiti
 Eccitatrice ne l'attento popolo.
 Che dirò poi de le solenni Tavole,
 Cui Donne eccelse, e Cavalier magnanimi,
 D'ostro fulgidi, e d'oro, in cerchio affidonfi?
 Mirate là dentro quell'ampia, e splendida
 Sala, cui lento focherello intiepida,
 Mirate sfarzo signoril di Batavi
 Sottilissimi lini, e di molteplici,
 Forbiti argenti, e porcellane lucide.
 Su gemine Credenze a manca, e a destra
 Quante piene bottiglie, quanti calici,
 Che tersi, come specchio, a bere allettano!
 Ma di quell'alme zuppe, e di quell'ottime
 Altre vivande, che a dovizia recansi,

Opre fumanti di buon Cuoco Gallico,
 Gli odorosi vapor sentir non sembravi
 Anco da lunge? E de' vinosi spiriti,
 Che a mille a mille or d'una, or d'un'altr' anfora,
 Che sovente si sturano, e si versano
 A larga mano, lievi lievi esalano,
 Varj di nome, e varj ancor di patria,
 Non parvi quel felice aer domestico
 Veder già tutto balenante, e turgido?

Olà, con cui parl'io? Siete voi stupide
 Tutte quante, o Bestiacce, e forde, e mutole?
 Oh se un tratto le man poss'io ravvolgervi
 Ne le trecce, cui lauro infasca, ed ellera,
 Che sì, ch'io fo sentirvi altro, che suppliche,
 Altro, che inviti, altro, che voci querule:
 Che sì, di tanta ostinazion da ultimo
 Ch'io mi ricatto fino a un pelo. Or fommela
 Forte legata al dito; e tanto bastivi.
 Verrà bene il mio tempo: il tempo viensene
 Fedel maifempre a chi lo puote attendere.

AL PRESTANTISSIMO
SIG. DOTTOR FISICO

GASPARE MONZA



RINGRAZIAMENTO.

Sì, Monza, oggi per te la voce a un candido
Giocondo carne, quella voce io tempero,
Che, se non eri tu, se i duri vincoli,
Da non so quale orditi aer nocevole,
Non le scioglievi, ancor dogliosa, e stridula
Di sospir vani andrìa, di vani gemiti
Le stanche piume, e i lari miei domestici
Nojando tutti. Oh prode Ingegno! oh vigile,
Salubre Cura! oh nuovo, e degno merito!
Degno, che il sappia ognun: degno, che celebre
Di schietti versi su le penne armoniche
Ad ogni età sen varchi, ad ogni popolo.
Ora qual de le dotte Aonie Vergini
Fia, che a me scenda, e in un co gli altri a spargerlo
D'onor eterno alta maestra insegnimi?

Unico, e folo egli già in me non fiedefi;
 Ed io vorrei, che i tempi tutti udiffero
 Quanti hai tu morbi combattuti, e domiti,
 Che a far afpro di me governo, e ftrazio
 Da gli antri lor frequente affai proruppero;
 E come pofcia, d'ogni offerto premio
 Schivo la deftra, ufcifti ognor dal medico,
 Sudato aringo, generofò Spirito,
 Affai contento, pago affai del nobile
 Confeguito trionfo. Oh a quefti miferi,
 Avari giorni raro efempio infolito!

Ver me di genio sì cortefe, e fplendido
 Accefo un tempo, erga la fronte squallida,
 Se il può, da l'urna, e te fuo gentil Emolo,
 Te vegga il buon Nicelli, e plaufò facciati.
 Seco in ciò tu gareggi; e puoi di fifico
 Vero valore immortal grido fpandere
 Pur di lui non minor; fe già nol fuperi
 (Soffralo Invidia) anco in età sì giovane.

Ma che vegg'io? D'un improvviso, e vido
 Color pinta le guancie, io veggo forgere
 La tua Modestia, e cenno far, ch' io tacciami.
 Greve m'è l'ubbidir, come per ferreo,
 Tenace morfo fora greve a rapido,

Vispo Destrier, punto d'acuti stimoli,
Dover su l'orme prime immoto starsene.
Pur silenzio terrò, per non offendere
Virtù sì bella; ma non certo immemore
Sarò, Monza, giammai di quanto io deggioti;
Nol farò certo; e, se di quà niun portano
Senso gl'ignudi spirti oltre la torbida
Stigia Palude, fra le attente, e tacite
Altr'ombre io ne godrò fedele, e libera
Storia sovente ne gli Elisj tessere.



AL DEGNISSIMO

SIGNOR PROPOSTO

GIUSEPPE RIVIERA

Trovandosi l' Autore in Villa.

MEntre con la fedel Conforte amata,
 Col dolce Figlio, e col mio picciol Cane,
 Ch'ho sempre a canto, or tra Bifolchi umili,
 Or d'Elce annosa sotto l'ombra affiso,
 L'aure villesche io spiro; e tu in Piacenza,
 Proposto, che fai tu? Ché fa l'antica
 Tua Genitrice, a cui devrian le Parche
 Quaggiù lo stame raddoppiar di vita?
 Che la Casa Vaciaga, in cui verace
 Divin timor pose foggioro, e impero?
 Che l'onorato Cavalier Martelli,
 E la gentil sua Moglie, e i numerosi
 Lor Figliuoli che fanno, al Ciel diletta?

Che

Che Romoli, e Vincenzo, ambo del Chiofiro,
 Ambo di Pindo, ambo de' Roftri onore?
 Che il pio Giuliani, a cui tutte direffi
 De la Italiana epiftolar facondia
 Note, e difchiufe le più chiare fonti?
 Che fanno i Monza, pure alme cortefi,
 E de l' urbano converfar giocondo
 Lucidi fpecchj? Oh degni tutti, e cari
 Signori, e Amici miei! Un'ora parmi
 Omai mill'anni, ch'io v'inchini, e abbracci.
 Tu però più d'ogni altro efca, e fomento
 Porgi a tal brama, che già tutto m'arde.
 Teco ben fai qual d'Amiftà per mano,
 Volgon preffo tre luftri (ahi come ratto
 Sen vola il Tempo!) mi diftrigne ordito
 Sacro, infolubil nodo; e fai non meno
 Quanti fien teco i miei dover, che tutti,
 Da ingiuriofo, ingrato obbligo fècuri,
 Nel ricordevol petto impreffi io porto.
 Sai ne' tuoi lari a le feftive menfe
 Quai dolci inviti, e quai fovente io goda
 D'ofpital genio, che a te ride in fronte,
 E dal mio volto ogni roffor tien lunge,
 Squifiti doni; e l' avida mia mente

Sai qual nobil riceva eletto cibo,
Gustando teco i ben purgati inchiostri,
Cui, d' Apollineo Lauro intorno cinti,
Sparser gl' Ingegni più vivaci, e chiari;
Fra cui tu certo ful divin Permeffo
Non fareffi, cantando, a niun fecondo,
Se di tant' Alme, a tua virtù fidade,
Qual fortunata greggia a buon pastore,
La vigil sempre, infaticabil cura
Men potesse involarti a l' alme Muse.
Così benigno il gran Motor superno
Gl' intimi voti ascolti, ond' io t' imploro
Lunga, e di te ben degna età felice.



ALL' ORNATISSIMO

PADRE MAESTRO

LUIGI ZAPPAGLIA

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.



*Passando sotto di lui il Figlio dell' Autore
dalla Gramatica superiore alla Umanità.*

A Nch'egli anela, e il giovin piè rivolge
Questo mio Figlio a la fonante, antica
Selva frondosa, che a le Muse è sacra,
O buon Zappaglia; e te, che tanta intorno
Di leggiadro saper vibri, e diffondi
Candida luce, te seguendo spera,
De gli altri Alunni tuoi rapido al paro,
Toccar di sì bel corso anch'ei la meta.
Oh quale in volto allor farassi, e quanto
Di sè medesimo egli parrà maggiore,
Spirando quel facondo aer beato,

E

E con lo spirito ad erudirsi intento
 Da presso udendo, in duo bei cerchj accolti,
 Que' Latini Orator, que' Latin Vati,
 Cui tutte inchinan, quai Maestri, e Numi
 Di sì bell' Arti, da l'un clima a l'altro
 L'Anime più gentili! A l'auree voci,
 Ch'or di quello, or di questo escon da i labbri,
 E fan per gioja tremolar le folte
 Chiome odorose de gli eterni Allori,
 Ond' hanno in que' recessi ombra, e corona,
 Che fia vedere il Garzoncel felice,
 [Se il Ciel propizio a i nostri voti arrida]
 Tutto infiammarfi d'emolo valore?
 Che fia sentirlo poi su i loro esempj
 Far di se prova, e in qualche Carne, o in qualche
 Sermon disciolto mille a te suo Duce
 Tributar laudi, e grazie offrir devote?
 Sovente io certo (e l'ore prime il fanno
 De la tacita notte, in cui tranquilli
 Ambi possiamo d'onest'ozio in grembo)
 Seco di te ragiono, e a parte a parte
 Quanto ei già debbe a le tue dotte cure
 Io gli rammento; e sotto quasi a gli occhi,
 Orribile, qual'è, gli adombro, e pingo,

Perchè ognor la detesti, ognor la fugga,
Rea Sconoscenza, fuor de' fozzi abissi
A deturpar l'uman Commercio uscita.

Ma te, prode Zappaglia, omai richiama
L'usata squilla al magistrale incarco.
Vattene lieto; e il Figlio mio, non lento
Discepol tuo, pel nuovo calle aperto
Dietro ti venga, e sì bell'orme imprima,
Che tu in mirarle ten compiacchia, e goda.



IN MORTE DE' SIGNORI

DOTTOR GUIDO,
 E
PROPOSTO GIUSEPPE
FRATELLI RIVIERA:
 IL PRIMO FRA GLI ARCADI UGILDO,
 E IL SECONDO ERVIRO.



DEh, se niuna giammai varca, e rifuona
 Umana voce, Ugildo, oltre la nera
 Stigia Palude, che ondeggiante ancora
 E' pel recente del tuo buon Germano
 Fatale, irrevocabile tragitto:
 Me, cui vosco strignea, per mano ordito
 Di candid'amistà, nodo triluſtre,
 Me, doppiamente di funeree fronde
 Per voi cinto le chiome, odi tu prima,
 Odi, o gentile Ugildo, o dolce un tempo
 Quasù delizia, ed or memoria acerba
 De l'alme Muſe, e primo i miei tu prendi

Ultimi ufficj a grado. In altre carte
 Avralli poscia l'onorato Erviro,
 Se, a piagner usà de' Pastor più chiari
 L'essinto lume, il favor suo mi presti
 Melpomene dolente, a cui [a] l'enorme,
 Orrido aspetto del tuo caso indegno
 Tutta or la mente ingombra, e per sè chiede
 Quanti ha nel seno lamentosi accenti.
 Ahi miserando Vate! E per gli ondosi
 Liguri Campi ahi mal sospinto Abete,
 Cui pur volesti, avvegnachè de l'acque
 Più che mai paventoso, il bel tesoro
 Creder de' tuoi fiorenti anni migliori!
 Ben io potei sul nuovo tuo viaggio,
 Di cui, gli omeri alata, il grido sparfe
 Fama per tutto, io ben potei devoto
 L'aure propizie, e de' Ledei gemelli
 Pronto invocar l'almo splendor celeste;
 Ma, lasso me! che tutti al maggior uopo
 Andar confusi tra il fragore infano

C

Di

[a] *Accennasi quì la sventurata sua morte seguita nel Mar di Genova, mentre stava egli per entrare in Porto.*

Di nembî avversi, e si smarrir tra i densi,
 Funesti orror di cieca, intempeſtiva
 Notte i miei voti; e tu (m'agghiado a dirlo)
 Tu, per forte peggior, del quaſi attinto
 Porto in faccia rompeſti. Al fero ſcoppio
 Tremaro d'Elicona i gioghi alpeſtri,
 E fu preſſo a cader di mano a Febo
 L'Arpa gemmata; e quanti a lui d'Aufonia
 Canori Cigni fean corona intorno,
 D'angofcioſa pietà per te compunti,
 Via s'involar, ſtridendo. Ahi tale adunque
 Era il tuo Fato? Nè l'aver d'eterno
 Lauro fregiato il crin, nè l'eſſer caro
 Tanto [a] al BORBONIO GIOVE, a cui Peloro,
 A cui Pachin s'inchina, e nel più crudo
 Suo ſdegno ancora tien riſpetto, e fede
 Il bollente Veſuvio, allor poteo
 Nulla giovarti? Oh per lo innanzi, carche
 D'eletti, e ſacri Ingegni, entro il ventofò,
 Perfido Mar da i curvi oſpiti lidi
 (M'afcolti, e il vieti il tridentier Nettuno)
 Scior più non poſſan le velate antenne.

Se

[a] *Come uno de' Segretarj di S. M. il Re delle due Sicilie.*

Se tu però, del divin estro ufato
 Acceso il petto, in quell' evento atroce
 I labbri aprivi, i dotti labbri egregi
 A qualche armonioso inno soave,
 Chi fa non forse l' ora tua funebre
 Sospeso avesse per dolcezza il volo,
 E tu vivessi ancor? De l' ampio Egeo
 Cantando in mezzo a i procellosi flutti,
 Ove perir dovea, pur salvo a ripa
 Il Lesbico Arione un dì sen venne.
 Sperava io certo da le Ibere sponde,
 Ov' eri volto, Passeggerò illustre,
 Vederti al fin di nuova gloria adorno
 Riedere, Ugildo, e di tua Lira aurata
 Udir novellamente il grato suono.
 Ahi troppo sempre del futuro ignare
 Umane menti! Ecco al tuo nobil corso
 Quale a un girar di sua volubil ruota
 Fine impose Fortuna infausto, e rio!

Potessi un solo almeno in su la fredda
 Giovin tua Spoglia, cui le Ninfe Ascree
 Di mesti fiori, e più d' amaro pianto
 Aspergono sovente, un sol potessi,
 Del nostro affetto leal pegno estremo,

Fra sospir mille imprimer bacio ardente!
 Ma sì lieve conforto in tanto lutto
 Forse m'è dato? Ah m'odano di Giano,
 E il facciano per me gli equorei Numi,
 Che l'accolser pietosi, e in flebil gara,
 Mentre spandean da le ritorte conche
 Rauche note i Tritoni afflitti anch'essi,
 D'esequie, e d'urna le fur già cortesi.

E tu, bell'Alma, o sola, o del poc' anzi
 Costà giù sceso ne l'Elisia valle
 Fraterno Spirto in compagnia ti piaccia
 Ire a diporto, o su l'erbofo piano
 Sederti a l'ombra d'uno schietto alloro,
 Godi beata immortal gioja, e pace.



DATOSI UN PROBLEMA

TRA GLI ARCA DI

SOPRA LA CACCIA,
E LA PESCA,*L' Autore dichiaraſi a favore della ſeconda:*

Bella pur ſembri, e d' Apollinei fregi,
 Ch'altri le intefſe, vada pur ſuperba
 Per cupe valli, e per foreſte apriche
 L'anfante Caccia, e il luſinghier pur vanti
 Nome, ſe può, di follazzevol coſa ;
 Me fuor de' boſchi di tumulto pieni,
 Ove gli Alunni tuoi, triforme' Dea,
 Seco affannan moloffi, affannan veltri,
 E quinci, e quindi dietro a belve erranti,
 Nè mai del pronto, e leggier piè dimentiche,
 Vibran dardi, e clamor: me, dolce a gli atti
 Dolce a l'aſpetto, e in glauco manto avvolta,
 La Peſca or chiama, e queſto a le fue lodi
 Libero ſtile dolcemente invita.

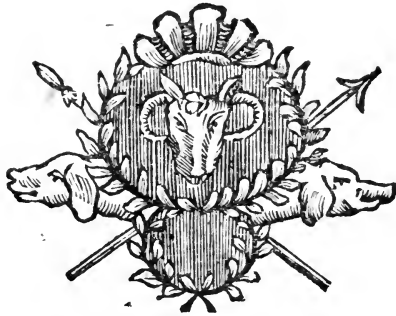
Vaghi d' almo piacer, d' almo diporto;
 Donde più che da lei, che n' è qual fonte
 Ognor perenne, ognor tranquillo, e schietto,
 Attignerne giammai ponno i mortali?
 Niuno a tal dir si torca; e tu, gran Cintia,
 Benchè per arse, e per guazzose glebe
 Hai cotanti seguaci, al ver ti piega,
 Ch' or la mia mente, e i labbri miei governa.

Forse da i primi albor finchè s'immerga
 In grembo a Teti il Condottier del giorno,
 Forse incessante, e faticoso al piede
 Costa ella moto? Forse altrui per uso
 Ella gode veder molle, e fumante
 Di perpetuo sudor la fronte, e il seno?
 Stoltezza è immaginarlo; e cento in prova,
 Quando a l'aperto aer benigno, e quando
 Sotto ameni frascati, ond' han riparo
 Dal troppo ardente faettar di Febo,
 Lo fan Pastori, e cento Ninfe il fanno,
 Tenere Ninfe ancora. Oh chi mi scioglie
 Da sì diverse cure, e d' amo, e d' esca
 Or m' è cortese, e d' ingegnose nasse,
 E di curve fiscelle? Uno pur io,
 Sagaci Pescatori, esser vorrei

Del bel numero vostro; e fu le chete;
 Muscose rive ora d'un lago affiso,
 Ora d'un fiume, al gentil soffio, al lento
 Mover de l'aure, cui la bianca Aurora,
 Cui d'umor rugiadoso il tardo Vespro
 Le piume asperge, insieme con voi ben mille
 Gareggiando vorrei tramar insidie
 A lo squamoso, multiforme gregge,
 E me stesso colmar d'alto diletto.
 Oh spettacolo giocondo! oh dolce vista!
 Mentre per le commosse acque nate
 Da sè ne' tefi aguati incauto ei tragge;
 E più ch'ei si dibatte, e più ch'ei guizza,
 Men del suo fato estremo, ond'è sorpreso
 Tra ferree punte, o fra tenaci maglie,
 Varco a la fuga, ed a lo scampo ei trova.

Providi Numi, che de l'ombra vostra
 La bell'Arte degnate, ond'io ragiono,
 E forse, qualor novi a lei cultori
 S'accrescano quà giù, fate per gioja
 Lampeggiar d'un sorriso il divin volto,
 Deh i miei voti ascoltate; e questa indarno
 Di sì vago desio novella fiamma
 Deh non mi ferva in petto; e non fallace

Abbiano speme di quell' alme Prede,
Per trastullo gentil di mia man colte,
Le menfe mie, che certo (e voi ben chiaro
Voi lo scorgete) mal saprian cambiarle
Con quante mai per nobili Conviti
Cacciator possa da feconde Macchie
Seco recarne avventurofo, e prode.



AL VALOROSISSIMO PADRE
IL P. PAOLO LUIGI
 MANTOVANI
 DELLA COMPAGNIA DI GESU'
Per le bellissime sue Lezioni Scritturali.



OH come a me, come non meno a quanti
 In folto stuolo senza batter occhio
 Pendean da le tue labbra intenti, e cheti,
 O dotto Mantovani, o gemma viva
 De i sacri al gran Lojola incliti Chioftri,
 Udir fu grato, e più che il mel soave
 Tutta per te del buon Daniello espoſta
 La ſtoria eccelfa! E da la immenſa venà
 De le ſonore tue faconde note,
 Qual da torrente ondoſo, via rapito
 Entro que' priſchi giorni, e là fu i lidi

Del

Del barbarico Eufrate, oh come ognuno
 A parte a parte contemplar godea
 Del fante Vate l'innocente vita!
 Quella vita innocente, e al Ciel diletta,
 Cui non vani prefagi, e non ufate
 Vicende arcane illustrar tutta intorno
 Meravigliando Babilonia vide;
 E vide, a scorno estremo, a immortal pena
 De l'infano livor, fin giù nel cupo,
 Orrido Lago rispettarla umili,
 E immemori di sè Leon feroci;
 E, mentre col digiun pallido a lato
 Il festo di fra lor traeva orando,
 In corpo vivo altro Profeta a volo
 Cibo recarle per le vie de' venti.

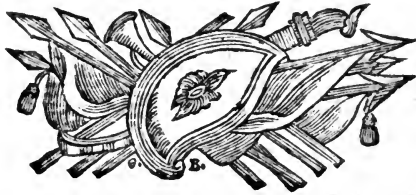
Or tu lo sguardo intorno volgi, e mira
 Come fiam tutti d'ascoltar bramosi,
 O Mantovani, da l'ufato Rostro
 I nuovi accenti, onde a spiegar t'appresti
 De' prodi Maccabei le gesta egregie;
 E per le patrie venerande Leggi,
 Al reo Tiranno in faccia, in faccia a Morte,
 Il magnanimo zelo, e il fermo aspetto
 De la intrepida Madre, e de gl'invitti

Giovani Figlj, che le tempie adorne
 Fra gli estinti portar d'auguste palme:
 Ombre onorate, che di lungo spazio
 Precorser que' venturi eccelsi Eroi,
 Che nel nuovo de i tempi ordine aperto,
 Per man di Grazia, prese avriano a scherno
 De i fier Neroni, e di cent'altri Mostri,
 Fieri assai più che Tigri in volto umano,
 Le potenti minacce, e l'ire atroci.

Grande è il soggetto, e degno è ben, che vegli
 Molte notti per lui, che per lui versi
 Que' bei sudor, cui foglion tutte a gara
 Tergerti in fronte le celesti Muse:
 Vergini Dive, che talor con l'erma,
 Umil tua Cella cambiano il sublime
 Stellato Regno; e se dal petto ardente
 Carmi vuoi tu discior, pronte al lor suono
 Aman l'arpe temprar, l'arpe gemmate,
 Ch'han sempre a fianco, e in cui ferve, e s'aggira
 Mal nota al vulgo, armonic'aura eterna.

AL CHIARISSIMO SIG. CONTE
GIOVANNI SCOTTI

FRAGLI ARCA DI
VANNIGIO ENOJO.



*Ringraziamento per lodi generosamente date
ne' nobilissimi suoi Versi all' Autore .*

FOrse, o Vannigio, o de lo Scotto Ceppo,
Che invito s'erge oltra le nubi, e intorno
Da lunghe età quì spande ombra onorata,
Inclito Ramo, e de le dotte Muse,
Che il tuo gran Padre in Pindo anco lattaro,
Fido Alunno immortal: me forse indarno
Tra gli Arcadi Cantor l'Arcade Nume
Degnò giovin raccorre? E muta forse
In faccia a quanto, per le aperte laudi,
Onde a te piacque sì sovente ornarmi,

Sen-

Senza fin ti degg'io, questa potrei
 Recarmi al fianco ancor gracile avena?
 Ah no, Vannigio; e le mordaci cure,
 Che lunge ognor da lei vorrian tenermi
 L'agili dita, e le bramose labbra,
 Tutte soffranlo in pace. O dia pur ella
 Più che non odian di buon seme sparsi,
 Feraci folchi l'efecrato loglio,
 Sì, ver l'Alme preclare, e generose
 O dia ella pur lungo silenzio ingrato.
 Cessi dunque ogni indugio, e fuori omai
 Grazie n'efcan fonanti, e a te le guidi
 Quell'ingenuo dover, di cui fon prole;
 E intanto fra le dense, ospiti fronde
 Gli augei loquaci, e per gli erbofi piani
 Tacciano anch'effi i garruli rufcelli.
 Altero io parlo; ma in me qual non venne
 Dal favor tuo, da quell'aurata cetra,
 Cui Febo dietti di fua man conteffa,
 Novo ardimento, e inufitato pregio?
 Me la capanna mia, me l'umil gregge,
 E i lati campi, e i circoftanti bofchi
 Per te, Cigno gentil, già veggon tutti
 Di me fteffo maggiore, e incontro a gli anni

Sorger dal fuolo, ove confuso, e misto
 Con la plebe impotent' io mi giacea.
 Sì, tua merce, gli sfido; e i neri al vento
 Freddi timor de la seconda morte
 Spargo dal fen festoso. E che? non forse
 A le armoniche tue faconde note,
 Che ne i vetusti cortici odorosi
 De i mirti eterni, e de gli eterni allori
 Incise sono da le Ninfe Ascree,
 Forse innanzi non fugge il tempo alato,
 E passa altrove a disfogar suo sdegno?
 Di quà stendi, o Vannigio, il guardo, e mira,
 E voi pur nosco rimirate, o Selve,
 Per le vaste Città, pe' vasti Regni
 Quante di marmi, e bronzi eccelse moli
 Co i rovinosi vanni egli urta, e scuote;
 E quanti nomi, che non han difesa,
 Da le gelide bare, intorno a cui
 Ardono ancora le funeree faci,
 Irato ei porta al tenebroso Lete,
 Ch'entro a' suoi flutti in un balen gli assorba!
 Felice il mio, ch'or de' tuoi carmi cinto
 Può cotanto furor sicuro, e lieto
 Prendere a scherno; e in un con altri pochi,

A cui sien larghi d' Apollineo inchiostro
I sacri Ingegni, aver può falda speme
D' illustre vita fino a i dì più tardi.

Oh d' amor raro, che a te ferve in petto,
E me con quei color, che abbaglian anco,
E torto veder fan lincee pupille,
Qual mi vorresti, a l'occhio tuo dipinse,
Oh immenso pegno, ed ineffabil dono!
Dono, che tutto ancor de l'oro stesso,
Cui mille ognora il cieco volgo avaro
Consacra affanni, e sospir manda, e voti,
Adombra lo splendore; e di cui pieni
Fin di là da la stigia ultima sponda
Perpetuamente i miei pensier faranno.



ALL' ORNATISSIMO PADRE

AGOSTINO PULUSELLA
DELLA COMPAGNIA DI GESU',

*Succeduto al prelodato P. Zappaglia
Precettor di Rettorica.*



BEn egli avrebbe, o Pulusella egregio,
Di che lagnarfi ancor, di che gir mesto.
Il Figlio mio fu la partenza (ahi quanto
Per esso acerba!) del cortese, e dotto
Zappaglia, che a le belle Arti faconde
Il veniva educando, e gli reggea
I dubbj passi per le vie più rette,
Che mettono a i Latin fonti migliori:
Se nuova in te, se in te del par cortese,
E dotta scorta inver la meta estrema,
Cui, dopo il lungo autunnal ozio, aspira,
E che non lunge appar del cammin preso,
Concessa da gli Dei non si vedesse.
Il vede certo; e grato al Cielo ergendo

Ambe le man certo a ragion n'efulta;
 E già gli par, qual fitibondo cervo,
 Immerger, tua mercè, l' avide labbra
 In quelle limpid' onde. Oh prima, immensa
 Vena de l' aureo dir, che tanto puote
 Sul popol tutto de gli affetti umani,
 E a l' uopo fembra or gentil Rio, che lento
 Per florid' Orto spazia, e i vario-pinti
 Dal biondo April molteplici suoi germi
 Allegra, e nutre; or rapido Torrente,
 Che giù da le petrose Alpi scendendo,
 Gonfio per densa pioggia oltra l' ufato,
 Ogni riparo abbatte, ed in suo corso
 Infuti tronchi, e ruvidi macigni
 Sdegnosamente via convolve, e tragge!
 In questi al cieco volgo oscuri accenti
 Di te, ben lo comprendi, o divin Tullio,
 Io quì ragiono. Nè a te già (se troppo
 Il paterno desio me non delude)
 No, non ultimo a te fra gli altri Alunni
 Fia, che sen venga con sì esperto Duce
 Il Giovincello industre, e del fonante
 Perenne tuo tesor non goda anch' egli
 Attigner larga, inestimabil parte.

Seco voi pur talor, Vergini Muse,
 Al vostro almo Elicona, a i sacri gioghi,
 Ov'io raccolte sotto l'ombre amiche
 Or di lauri odorati, or di ridenti
 Mirti, che a scherno han fulmini, e tempeste,
 Umil v'adoro da quest' ima spiaggia,
 Poggiar forse il vedrete asperso, e molle,
 E qual chi meraviglia, e per le orecchie
 Bee nettareo piacer, tacito, e fiso
 Ei penderà da' suoi, da' labbri vostri,
 Ufi a diffonder per quell' erte cime
 Mutui concenti, che innamoran l'aure,
 E lor sospendon per dolcezza il volo.

E dove, o Spirto illustre, o de' più culti
 Antichi Cigni emulato felice,
 Dove, se non là su, dianzi tessesti [a]
 Que' multiformi, armoniosi versi,
 Che, in mezzo al plauder de le folte genti,
 Quà giù poscia narraro a parte a parte
 L'origine, gli studj, le vicende,

Gli

[a] S' allude alla bellissima Accademia da lui composta sopra i Filugelli, e fatta pubblicamente recitare in occasione degli Ottimati delle Scuole.

Sli utili fonna, le vegghiate notti,
 E in picciol vital giro i ben conteffi,
 Preziosi lavor de i cari tanto
 A Minerva immortal ferici Vermi,
 Onde gli augusti, venerandi Templi,
 E le marmoree Reggie, e le fastose,
 Nobili Sale hanno sì ricchi fregi?

Inchina ora lo sguardo, e il Garzon mira,
 Intorno a cui dal tuo valor commossi
 Battono, egregio Pulufella, i vanni
 Mille candidi augurj. Eccolo pronto
 A seguir l'orme tue, pronto a giovarsi
 De le faggie tue cure, a cui s'affida.

Me poi ne la tua grazia, ove per mano
 Del generoso, affabile tuo genio
 Ammesso fui, deh custodir ti piaccia;
 E in quella di tant'altri esimj Spirti,
 Che teco il Chioffro, e le beate leggi
 Teco del gran Lojola, e Pietà vera,
 De i cuor regina, e que' soavi teco
 Urbani modi, ch'io più sempre ammiro,
 E rado veggo altrove, hanno comuni,
 Tiemmi, ti prego, accomandato, e vivo.

ALL' ORNATISSIMO PADRE
GIOVITA VALLOTTI
 DELLA COMPAGNIA DI GESU'
 PRECETTORE D'UMANITA',

*Che a comporre eccitava frequentemente l' Autore
 occupato in tutt' altro; e stava preparando
 un' Accademia da recitarsi per gli Ottimati,
 in lode degli Uomini illustri di Piacenza.*



Qual pro, Vallotti, che in me ferva ancora,
 E il puro mi rammenti aer beato
 Del bifronte, laurifero Parnaso
 Quel nobil Genio, che, per dono eccelso
 Del biondo Dio, lungo le patrie rive
 Del picciol Ren meco già nacque, e crebbe?
 Omai, dimmi, qual pro; se più ch'io tento
 Quinci levarmi, e secondar suoi moti,
 Più lo mi vieta, e più m'involva, e strigne
 Tra queste basse cure, e in questi ahi troppo
 Tenaci nodi invida forte avverfa,

Che

Che a suo piacer de l'umile mia vita
 Il fren governa? Oh Febei colli ombrosi,
 Oh sacri antri vocali, oh di sonanti
 Acque limpidi fonti, ove pur dato
 In altra età più fresca, e oppressa meno
 Fummi salir non rade volte, asperso
 Di gentile sudor l'ingenua fronte!
 Verrà mai dì, ch'io vi rivegga, e nuove
 Per entro a i vostri armonici recessi
 Ore io goda tranquille, e nuovi apprenda
 Lirici modi, cui dian poscia orecchio,
 E forridan quà giù, di piacer tocche,
 Le Menti anco più gravi, e più severe?

Tu frattanto che il puoi, Vallotti egregio,
 Sì, tu succinto le onorande vesti,
 Che il divo Ignazio di sua man ti porse,
 E lunge dal garrir di tanti Alunni,
 Che te non solo, ma le panche, e i muri
 Del pieno Studio affordan forse ancora,
 Ivi poggia sovente, ivi ti siedì
 Fra le Latine, e fra le Tosche Muse,
 E seco il tuo bell'ozio, e il facil suono
 Seco dividi di tua Cetra aurata.
 A le sue fila io so quai Nomi eletti

Hai tu commessi di que' rari Spiriti,
 Che immenso accrebber vivo lume, e diero,
 Per arti eccelse, e per ben tersi inchiostri,
 A questa Patria loro eterno grido.
 Trebbia oda dunque di sì degni Figli
 Per te, Vallotti, fu quegli erti gioghi,
 E con quell' alme Vergini dilette
 Cantando a prova, rimembrar gli onori;
 E seco stessa ne gioisca, e mille
 A le tue laudatrici, argute note
 Plausi poi faccia, e batta palma a palma.



AL PRESTANTISSIMO ORATORE

I L P A D R E

GEMINIANO DI S. MANSUETO

AGOSTINIANO SCALZO,

*Che richiesto avea l' Autore di qualche
Componimento per S. Tommaso
di Villanova.*

* * *

DE' pregi eccelsi, onde quà giù rifulse,
Fra i Pastor sacri di Cristiano Gregge,
Il divo tuo Tommaso adorno, e chiaro,
Oh quante volte non indegno sciorre
Tentai contento, o Geminian, da questa
Umil sampogna, per tuo cenno tolta
Con pronta man d'onde pendea! Ma sempre
Al grand' uopo inegual, sempre discorde
Al buon desio comune ella rispose.
Torni pur dunque inutil peso, ah torni
A quel vecchio suo ramo, e là rimanga
De l'aure non mai quete ignobil giuoco.

Ben Tu, cui tutte differrò sue fonti
 L'aurea Facondia, onor de i divin Rostri,
 Tu ben puoi celebrarli a parte a parte,
 O dotto Ingegno, e quasi al guardo altrui
 Pignerli favellando. Il fan d' Insubria,
 D' Etruria il fanno, e de l' Adriaca Donna
 Le Cittadi più culte, e popolose,
 Che intente già ti udiro; e forse ancora
 Gli ammiran tutti, e feco van dicendo:
 Ebbe giammai Valenza a i paschi eterni,
 Ebbe a gli eterni rivi, ove l' intatto
 Superno Agnel tutte a nudrirsi l' Alme,
 Quai pecorelle, invita, e lieto accoglie,
 Scorta miglior di quel beato Spirto,
 Che mitrato la resse? E giù da gli astri
 Spiegò mai l' ali, e di corporeo manto
 Altro s' avvolse, che per cor pietoso
 Lui pure adegui, e per aperta ognora
 Larga destra fu gli Egri, e su i Mendici,
 Ch' indi farsi assai mite, assai soave
 Sentian de' morbi, e de l' inopia il greve,
 Acerbo giogo? Oh gli occhi avventurati,
 Che il vider vivo, e contemplar potero
 L' ampio tesoro di virtù sì rare,

Cui

Cui, sotto ispide lane, e scalzo il piede,
In sè medesimo Egli raccolse, e crebbe!
Oh degno ancor, che il Mondo intier l'onori,
E nuovi altari al suo gran Nome, e nuovi
Erga delubri venerandi, e tutto
„ Dal Borea a l'Austro, e dal Mar Indo al Mauro,
Non che pel canto de' più illustri Cigni
D'Arcadia abitator, ma de le stesse
Muse immortali, che nel Cielo han sede,
Alto risuoni di sue laudi intorno!



*Di non più recitare nelle future Accademie
Versi sciolti.*



NO, lo protesto, e de le inviolabili
 Nostre auree leggi su le sacre tavole
 Il giuro a quanti Numi Arcadia venera:
 No, più non fia, che a conturbar quest' aere
 Di sciolti Versi, ah! troppo infulsi, e inconditi,
 Glorizio se ne rieda. In grembo a squallido,
 Cupo silenzio, fra letai papaveri,
 Ove poi sempre abbandonato giacciafi,
 Oggi deporre, oggi lasciar delibero
 L' usato stile; benchè adorno, e fulgido
 Veggafi ancora, tua mercè, di pubbliche,
 Spontanee laudi, o gran Vannigio, o nobile
 Cantore invitto, a cui l' eburnea Cetera
 Tempran l' Aonie Dee, le Grazie infiorano: ,

L' Auso-

L'Aufonie Grazie, che i fragranti margini
 Degli Ascrei fonti ad ora ad or depredano.
 Tal è mia mente. Febo l'oda, e Pallade,
 Fautori eterni de' facondi Spiriti;
 Odala Pan, de gl'incerati calami,
 Che d'almo suono alma dolcezza piovono,
 Inventor primo; e voi, Silvani, uditela:
 Voi, leggiadre Napee: voi, bionde Oreadi,
 Che ne fate quì cerchio amico, e placido.
 E s'unqua io manco, s'unqua ardisco infrangere
 Patto sì degno, da rabbioso turbine
 Quel Tosco Lauro, alta mia cura, ed unico
 Decoro mio, che là vedete forgere,
 Indi s'abbatta, indi repente sterpifi
 Fin da l'ime radici; e per ludibrio
 I più rozzi Bifolchi, e i Caprai fetidi
 Tra il negro loto, e tra l'abbietta polvere
 Le sparfe fronde, che immortal devriano
 Ombra farmi, e corona infino a l'ultima
 Ora fatale, infino a l'urna gelida,
 Sotto questi occhi a prova ne calpestino.

Ciò fermo sia. Ma d'altra parte al fervido
 Supplicar mio benignamente porgano
 Le argute Rime orecchio; e pronte, e docili

Al vedovo mio fianco elle ritornino.
 O Rime, alma delizia, ed onor massimo
 Del moltiforme Poetar Italico,
 Meco i venturi dì, meco le postere
 Nostre Adunanze [di cui Duce, ed Arbitro
 Perpetuo feggia l'immortal [a] Cillabari]
 Novellamente il nume vostro sentano:
 Sentano aspersi del vostr' almo nettare,
 Di cui pur tutte a questi egregi, e candidi
 Cigni schiudete l' ampie vene armoniche,
 Nuovi intorno sgorgar, nuovi diffonderfi,
 Grati a Ninfe, e Pastori, a Fauni, e Driadi,
 Da la sampogna mia soavi numeri.

PER

[a] Così fra gli Arcadi è appellato il chiarissimo
 Sig. Conte Pierfrancesco Scotti di Sarmato, Vice-
 Custode della Colonia di Trebbia.

PER LA RITORNATA
DELLE RIME



CANZONE.

Qual da l'Aonie cime
 Esce musico fiato?
 Qual ne diparte alato
 Di numerosi Genj amico stuol?
 Largo, largo a le Rime,
 Che da que' gioghi alteri
 Per gli aerei sentieri
 Dietro a i miei voti scendon oggi a vol.
 Pur vi riveggo, e sento
 Al fin per nuovi carmi
 L'aura sento spirarmi
 Del favor vostro, o Tosche Rime, in sen.
 Onda non mova, o vento;
 Regni silenzio intorno,
 Mentre al vostro ritorno
 Un inno io tesso d'alta gioja pien.

Fregiato omai l' inculto
 Mio stil de' modi vostri,
 Qual per gli Arcadi chioftri
 Bella far pompa or non potrà di sè?
 Bioco Livore occulto
 Sel vegga, e frema in vano:
 Mostro, di cui più infano,
 Di cui più reo giù in Erebo non è.

Innanzi a voi mirate
 Come già il piè ritira
 Da questa eburnea Lira,
 Su cui giacea la noja universal.
 Raro ben è quel Vate,
 Che di soavi accenti
 Bear possa le genti,
 Quando è lunge da voi, Schiera immortal.
 Voi la delizia, e il vanto
 De l' Arte nostra fiete:
 Voi d' alto onor potete
 Anco a basso Cantor bel calle aprir.
 Ecco mia Musa or quanto,
 Vostra mercè, si accende!
 Ecco per voi qual prende
 Non ingrato a virtù fervido ardir!

Valor, che in pace splenda,
 Chiedesse or pur tributo
 Di Febeo canto arguto,
 Contra cui sempre imbelle il tempo fu.

Direi come si renda
 Un' alma in mortal velo
 De i providi del Cielo
 Eterni Dei poco minor quà giù.

Chiedesser pur di Marte
 Gli Alunni bellicosi
 Pronti versi animosi,
 Che ponno le vittrici armi eternar.
 Gran Rocche al piano sparte,
 Fiumi di sangue tinti,
 Nemici a i carri avvinti,
 Sostenuto da voi, m'udrian narrar.

Ma di commosse fronde,
 Or or prodotto, e sciolto,
 Qual ondeggiare ascolto
 Pe' nostri bei recessi almo fragor?
 Oh come in quelle sponde
 Si scuote al vostro aspetto,
 Per intimo diletto,
 Piantato di mia man quel sacro Allor!

Vè come fente anch'esso
 Propizio il vostro nume!
 Vè quanta oltre il costume
 Improvvisa egli spande ombra gentil!
 Il divin Pan istesso,
 Di vagar pago, e stanco,
 Al verde tronco il fianco
 D'appoggiar forse or non avrebbe a vil.
 Ivi noi pure andiamo,
 Andiam, Rime; venite
 Per chete vie romite,
 Che al cieco volgo errante ignote son.
 Là folinghi possiamo
 Del buon legno canoro
 Svegliar le fila d'oro,
 E incontro al turpe obbligo vibrarne il suon.



AL CHIARISSIMO SIG. CONTE

PIERFRANCESCO SCOTTI

DI SARMATO

FRA GLI ARCADE CILLABARI ASTERIONEQ;

*Che all' Autore avea proposte da cantare
nobilissime Nozze .*



CANZONE:

Quel sacro, eccelfo vincolo,
Che annoda or sì grand' Anime,
Altro ben vuol, che ruvido,
Qual io mi sono, ed infimo Cantor.
Tu sì, prode Cillabari,
Sublime Cigno Arcadico,
Tu sì puoi di nettareo
Concento fargli eterno, immenso onor.

E

Man

Man dunque a l'aurea Cetera,
 Cui fin da gli anni teneri,
 Opra del biondo Apolline,
 Lungo il Tosco Ippocrene aveſti in don.
 Su le fue fila armoniche
 Scorra l'esperta, ed agile
 Tua destra, e degno traggane
 De l'egregio argomento egregio suon.
 Ambo i novelli, e fervidi
 Sposi io ſo, che diſcendono
 Da ſaggi Eroi magnanimi,
 Che già corſer di gloria ogni ſentier.
 Entro però tuoi numeri
 Quinci ampie Toghe ſplendano,
 E quindi folgoreggino
 Lucidi Acciari, e tremoli Cimier.
 Bello è ſempre de gli Avoli
 A i ſucceſſori, a i poſteri
 Gli ardenti genj, e gl'incliti
 Eſempi celebrando rammentar.
 Deſtrier, che al fianco ſentafi
 Acuti, e forti ſtimoli,
 Va di, che in campo giacciaſi,
 Di, ch'ozioſo ei poſſa unqua vagar.

Italia certo aspettasi

Da Connubio sì nobile

Prole, che intorno cingale

Di nuovi ulivi, e nuove palme il crin.

Nè vorrà certo a i turbini

Speme sì bella spargere

De i generosi Talami

Fecondatore, il provido Destin.

Tu dillo; e sì pregevoli

Nozze di fausti, e candidi

Prefagi allegra, e il tacito

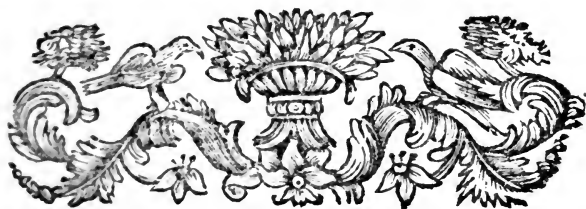
Aer notturno risonar ne fa.

Umile augello, e stridulo

Ad ascoltar io restomi

L'auree tue note altissime,

Che varcheranno d'una in altra età.



AL CELEBERRIMO SIG. DOTTORE

VITTORE VETTORI

MANTOVANO

*Pel regalo fatto all' Autore delle incomparabili
sue piacevoli Poesie.*



CAPITOLO.

Vettor, poc' anzi oh quanto atteso, e grato,
Pien di Tosca piacevol Poesia,
Il vostro libro ebb' io bello e stampato!

Oh benedetto il portator ne sia,
E il dì, che innanzi me lo vidi giunto:
L' uno, e l' altro fian sempre in grazia mia.

Allor quando ciò avvenne, allora appunto
Di tal lettura avea ben ben mestiero:
Non potea coglier forse il miglior punto.

„ Polo, Gianni, Martin, Francesco, e Piero
 Vel dicano per me, Vettori mio,
 Com'era concio allor dall' umor nero.

A dirlo io n' ho vergogna, fallo Iddio:
 Voi fate conto, che di tanto in tanto
 Un pazzo vivo, e vero parev' io.

Fin con la Moglie, se veniami accanto,
 Io l' attaccava; e per un sol quattrino
 Piatito avrei un giorno tutto quanto.

Aveva in odio il pane, in odio il vino;
 Non sapeva pur io che mi volessi:
 A disperarmi quasi era vicino.

Ma da che libro sì melato io lessi,
 Tutt' altro io sono dalla cima al fondo;
 E me n' accorgo a mille segni espressi.

Gioviale, trattabile, giocondo;
 Eccomi fatto in somma compagnone:
 Guata prodigi, che si danno al Mondo!

Maraviglia n' avrebbon le persone,
 Se non sapeffer, che di tal effetto
 Lo stesso libro vostro fu cagione.

Cagliò sì tosto il tristo umor suddetto,
 Ch'io giurerei per mali tanto strani
 Non esserci rimedio più perfetto.

Il Cielo vi conservi quelle mani,
 Che seppero produr siffatte cose
 A pro de' maninconici Cristiani.

Non v'ha tetri pensier, cure nojose,
 Ch'elle non abbian di scacciar vigore:
 Tanta dolcezza in lor Talia ripose.

Affè chi lo cercasse d'altro Autore,
 Nol troverebbe un libro, com'è questo
 Nè dove nasce il Sol, nè dove muore.

Anche il nostro Riviera, io vel protesto,
 Vettori, è dello stesso mio parere;
 E voi sapete Ingegno ch'è cotesto.

A' di passati ei si fè quì vedere;
 E parlando di voi, mentre ci stette,
 Ambi spendemmo parecchi ore intere.

In serio ancor mi disse d'aver lette
 Altre Composizioni vostre affai,
 Come dir più di sei, e più di sette.

Or io chieggiò: vedranfi elle giammai?
 Vettor, di grazia avaro non ne fiate,
 Di grazia date lor la spinta omai.

Efcano anch'esse; e questa nostra etate
 In ogni stile veggavi eccellente:
 Valor nascofo è simile a viltate.

Tutta di lor vogliosa ecco la gente;
 Mirate come stassi alla vedetta
 Coi labbri aperti, e con le luci intense.

Dopo ciò, per me fate di berretta
 Al Padre Fiori mio, che ben tra i dotti
 Scrittor moderni è degno, che si metta.

Altrettanto sia fatto al Galeotti,
 Cui voglio un pazzo ben, poichè in toscano
 Sa dettar versi anch'ei squisiti, e ghiotti.
 Vettor, buon giorno. Il Ciel vi tenga sano.

D E L P A N F R E S C O



C A P I T O L O :

IO l'ho contra il pan fresco, e quì la voglio;
Senza metterci sopra olio, nè sale:

Quì, dico, io vò sfogarla in questo foglio.

A me certo non piace di dir male;

Ma, s' altri mi ci tira pe' capegli,

Affè non vò parer uno stivale.

Danmi dunque un tratto e questi, e quegli;

Pofcia decidan, come vuol ragione:

La mente in questa causa ognun risvegli.

Tempo fu già, che tra le cose buone,

Idest le cose buone da mangiare,

Ebbi il pan fresco anch'io per buon boccone.

An-

Anzi [se tutta io l'ho da confessare]
 Non mi farei, credetelo, mai messo
 Senza pan fresco a cena, o a desinare.

Potea marcire la frittura, il lessò,
 Lo stufato, l'arrosto, e quanto c'era;
 Mai tocco nulla io non avrei senz' esso.

In somma ogni mattina, ed ogni sera,
 O fosse casalingo, o comperato,
 Io voleva pan fresco a ogni maniera.

Così quasi finora ho seguitato,
 Talchè posso affermar, che in vita mia
 N'ho proprio qualche poco manucato.

Un'altra io ne dirò [ma quì si stia]
 Ed è, che tanto amor per esso avea.
 Che ad un bisogno non si crederia.

Fatt'è, che appena di lontan vedea
 Con esso il buon Fornajo comparire,
 Che incontro, come pazzo, io gli correa.

Poi caldo caldo ancora vi fo dire,
 Che il baciava, e mordea per lo contento,
 Nulla sapendo, no, dell' avvenire.

Hollo testè saputo; e, s' ora io mento,
 Vel dicano i miei denti affaffinati:
 Statevi pure con l' orecchio attento.

Veramente meschini, e disgraziati;
 Che a loro, e a mio dispetto manifesto
 Ei me gli ha quasi tutti fgangherati.

Giù caccinsi 'n un cesso bell' e presto
 Le fluffioni, e simili altri guai,
 Che non vagliono un fico appetto a questo.

Altra cosa è il pan fresco, se nol fai;
 Contra i denti egli sì, che ha gran virtute:
 Credilo a me, che tutta la provai.

Con quelle scabre sue crostacce acute
 Uno poc' anzi me ne ruppe affatto
 Quì dove la faccenda più mi pute.

Puoffi egli figurar più ladro tratto?
 Ito ne fofs' io pur sempre digiuno;
 Ma non giova il consiglio dopo il fatto.

Alle mie spese impari mo ciascuno;
 E di questo si accerti fermamente,
 Che il pan fresco non guata in faccia a niuno.

Oh un canchero gli venga di presente,
 Che lo divori alfin! Ma che dich'io?
 La collora m'accieca propriamente.

Ben lo conosco; e di cuor prego a Dio,
 Che mi guardi dal dir anche di peggio,
 Come pur merta un traditor sì rio.

Quando mi pongo a tavola, e m'avveggio
 D'esser affatto altr'uom da quel di prima,
 Pensate il bel piacer, con cui vi feggio.

Nè in prosa dir potrebbeſi, nè in rima
 Quant'io valeva, e come leſto il sacco
 Dello ſtomaco empia fino alla cima.

Or ſul bel cominciar m'affanno, e ſtracco;
 E ſe i cibi non ſon teneri bene,
 Io ve li pianto, e quaſi al Ciel l'attacco.

Certo contra il pan freſco allor mi viene
 La più gran ſtizza, il più beſtial rovello,
 Che mai bulichi altrui dentro le vene.

Poco manco intervien, quand'io favello,
 E della lingua mi trovo impedito,
 E ſo ridere intanto or queſto, or quello.

Chiunque m'abbia in altro tempo udito,
 Anche per ciò ben può toccar con mano,
 Se il pan fresco m'ha messo a mal partito.

Or, dopo un trattamento sì inumano,
 Andate a dir, che serbar possa ancora
 Sua pazienza un povero Cristiano.

E forse che non perdesi talora
 Per meno affai? Ma entrare in ciò che occorre?
 Lasciamola pur ire in sua malora.

Questo soltanto vi ho voluto esporre
 Contra il pan fresco; e spero non v'abbiate
 Nulla da replicar, nulla da opporre.

Tutte intendano dunque le brigate,
 Che il pan fresco dei denti è una rovina
 Delle più, verbigrizia, sciagurate;
 E se ne guardi ognun sera, e mattina.

P. GIOACHINO GABARDI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Nella sua partita da Piacenza.

C A P I T O L O .

PAdre Gabardi, innanzi che partiate,
 Uditemi di grazia, io vò parlarvi:
 Di grazia questa voglia mi cavate.

E intanto, se gl' increfca l' aspettarvi,
 Cali a votare un fiasco il Vetturino:
 Volete a modo fuo voi regolarvi?

Prima v'auguro adunque buon cammino,
 Buono alloggio per tutto, e buona ciera,
 Buon pan, buon companatico, e buon vino.

Chieggiovi appresso, e ve ne fo preghiera,
 Che ognor m'amiate, se non v'è molesto
 „ Mirar sì basso con la mente altera.

Verfo voi pien di ftima io quì mi refto;
 Refto cioè, per non poter venire:
 Ma di chiofa non ha bifogno il tefto.

Quì mi vuol la Famiglia; e vi fo dire,
 Che non potrian tenermi altre catene;
 E andiam pur, griderei, fe dobbiam ire.

Non fo, che al Mondo v'abbia maggior bene,
 Che ftare in compagnia, che foddiffaccia,
 Menando feco il tempo come viene.

Chi non lo crede, prova un pò ne faccia;
 Facciala, dico, con un voftro pari;
 Che non penfaffe alcun qualche cofaccia.

Per mia fè, non vogl'io, che vada guari,
 Ch'ei di voi non rimanga innamorato
 Per quelle parti voftre fingolari.

Voi fiete di perfona ben tagliato:
 Voi fiete grande; che così fofs'io,
 Adufto spiritel, magro, fcriato.

Una bella prefenza, in fenfo mio,
 Oh val pur tanto fugli affetti umani,
 Purchè fi vegga, la mercè di Dio.

Avete poi tanti bei tratti urbani,
 Tanti bei detti colmi di sapere,
 Che finiscon d'accendere i Cristiani.

Di meglio non s'avvifi alcun vedere;
 E vosco, fui per dir, che in grazia loro
 Star si potrebbe anco a mangiar, e bere.

Credasi a me, son eglino un tesoro;
 E questi avari crepin oggimai,
 Ch'altro non aman, che l'argento, e l'oro.

Amolo anch'io; ma non si pensi mai,
 Ch'io di lui voglia spafimar granfatto:
 Ogni poco per me lo stimo assai.

Vò ben essere schiavo a ciascun patto
 Al buon Padre Cicogna, ch'indi a poco
 Dee, predicando, immortalarsi affatto.

Nella pratica vostra ei mi fè loco;
 E chi volesse dir quant'io gli fia
 Quinci tenuto, diverrebbe roco.

D'allora in poi con tanta cortesia,
 Qualunque Festa io venni, m'accoglieste,
 Ch'io n'avrò piena ognor la fantasia.

Quel.

Quelle in vero per me le furon Feste,
 Massimamente per le varie cose,
 Che di bocca v'uscian leggiadre, e preste.

Le Muse istesse, agli occhi miei nascose,
 Credo, che tutte a quelle sessioni
 Foffer presenti, ed in lor cuor gioiose.

Or Versi, or si leggevan Orazioni,
 Or d'uno si parlava, or d'altro Autore,
 E tiravanfi fuor anche i più buoni.

Così fra noi si trapassavan l'ore,
 Non miga in frascherie, non miga in fole,
 Senza profitto alcun, senza sapore.

Ma legga i vostri Scritti chi si vuole
 Chiarire appieno dell'ingegno vostro,
 E i fatti apprezza più che le parole.

Legga per Monsignor Cristiani nostro
 L'Accademia poc' anzi recitata;
 Poi dica, se non è di buon inchiostro.

Dall' A certo alla Zeta una sfoggiata
 Opra a me sembra, un' opra magistrale,
 Che che ne senta invidia disperata.

Lasciate pur cantar certe Cicale,
 Finchè tutte ne scoppin per la pelle
 Pasciuta, e gonfia di livor bestiale.

Io me ne rido delle lor novelle;
 E voi dovete appunto far lo stesso:
 Del rimanente poi curin le Stelle.

Con ciò vi lascio, e con un dolce amplesso,
 Che, se ben lo intendete, in suo linguaggio
 Mi vi accomanda strettamente anch'esso.
 E di nuovo, Gabardi, buon viaggio.



AL VALOROSO SIG. DOTTOR

GUIDO RIVIERA

Divenuto inopinatamente Ippocondriaco

CAPITOLO.

Non so, Riviera, che pensier vi fiato
 Di voi medesimo fitto nella testa;
 Caro avrò molto, che voi mel diciate.

Bella vita in mia fè ch'ella è cotesta!
 Misero a voi, se avesse a seguitare.
 Acqua, dice il proverbio, e non tempesta.

Domin! Potreste voi i dì menare
 Più travagliatamente, se voleste
 All' altro Mondo presto presto andare?

Uno, che avesse, fui per dir, la Peste,
 Forse assai meglio se la passeria;
 E vorrei, che alla cieca mel credeste,

So il vostro mal, so cosa è Ippocondria,
 So in fine, che non c'è gran causa poi
 Di disperarsi, e di buttarfi via.

Per tal novella più non siete voi;
 Idest non siete più quel buon Cristiano,
 Ch'eravate poc' anzi quì tra noi.

Tutto eravate già gajo, ed umano;
 Ciascun l' esempio da voi trar potea
 Del lieto, e dotto conversare urbano.

Festa alcuna in que' dì non si faceva,
 Dove voi non voleste intervenire;
 Ognuno a tutte quante vi vedea.

Or par, che in casa vogliate marcire;
 Par, che l' aria l' abbiate per infetta:
 Cosa da farci tutti seppellire.

Giri or chi vuole: voi lo star diletta;
 Le Domeniche appena ite a una Messa,
 Poi di nuovo a riporvi in fretta in fretta.

S' or pretendesse l' Allegria istessa
 Di farvi rider, l' avria tutto il torto,
 E il tempo, e l' opra perderiaci anch' essa.

Non ridereſte, ſe caſcaſte morto;

Dico rider da ſenno veramente:

Altro ci vuol, che un ghigno magro, e corto

Ben v' adirate ſpeſſo per niente:

Or rinnegate il Sole, ora le Stelle:

Vi monta or col compagno, or col parente.

Vi crucciano per fin le bagattelle;

S'ei ſi roveſcia il fal, s'egli urla il cane,

Oimè, dite, ci ſono io per la pelle.

Talor vi naufeà il vin, talora il pane;

Quel, che vi piacque jeri, oggi vi ſpiace:

Iddio fa mo quel, che avverrà domane.

La Lira in terra ſtraccurata giace;

Febo vi chiama, e voi non riſpondete;

Le Muſe, ch' eran quì, ſon ite in pace.

Non più Poemi, nè Drammi ſcrivete;

La voſtra Fille, s' eſter vuol lodata,

Ad altra vena or ſe ne trae la ſete.

Oh Ciel che mutazione ſbardellata

Di voi teſtè ſi è fatta! Io v' apro il cuore:

Per me non me l' avrei manco fognata.

Ho rifaputo ancora , che a cert' ore
 Sospiri, e guai mettete a centinaja,
 Gridando : ajuto , come chi si muore .

Per una frascheria , per una baja
 S' hanno dunque a sentir tanti schiamazzi?
 Un gran che convien dir, ch' ella vi paja .

Eh non temete, no, ch' ella v' ammazzi;
 Non mai d' Ippocondria morì nessuno:
 Sarà questo un morir propio da pazzi .

Domandatene pure ad uno ad uno
 Quanti Fisici abbiam quì nel Paese;
 E sul mostaccio il vi dirà ciascuno .

Se non che ben io posso alle mie spese,
 Come quel, che provaila più d' un anno,
 Trarvi d' error sì maschio, e sì palese .

Presine anch' io, nol niego, un ladro affanno,
 Anch' io sudai, anch' io gelai talora:
 Io pareo colto propio dal malanno .

Ciò non ostante eccomi al Mondo ancora;
 E voi nè più, nè meno, a parer mio,
 Ci viverete infino all' ultim' ora .

Egli vi falvi pur da peggio Iddio;
 E frattanto coraggio, il mio Riviera:
 La vince chi la dura, vel dich' io.

Fuori uscite il mattin, fuori la fera:
 Posta è nel moto, e nei divertimenti
 La medicina vostra unica, e vera.

Rendetevi agli amici, ai conoscenti;
 Ite a trovar l' Archieri, che v'attende:
 Venir poteffi anch' io per due momenti!

Quegli è un Ingegno, che di sè m' accende:
 Troppo bene egli scrive in verso, e in prosa;
 Sì fino inchiostro a tutti or non si vende.

Io vò scommetter qualsivoglia cosa,
 Che le bizzarre sue Composizioni
 Vel movon l' estro, che più di riposa.

Che bei Sonetti! che belle Canzoni
 Potrete ambi dettare in più maniere!
 Colà parrete un pajo d' Anfioni.

Verranvi dietro gli uomini, e le fiere:
 I fiumi sembreran tutti incantati:
 Oh la mirabil cosa da vedere!

S'acque-

S' acqueteranno anch' essi i vostri flati:
Vinti dalla dolcezza di que' canti
Dormiran tutti allor da scioperati.

Guardate un poco quali frutti, e quanti
Voi raccorrete da coteffa gita!
Fatta un altro l' avrìa buon tempo avanti.

Su rivate ogni virtù smarrita:
Ogni dimora su troncate omai;
Su via di quà, Riviera; alla partita;
Indi tornate lieto più che mai.



ALL' ORNATISSIMO PADRE LETTORE

BENEDETTO CASALINI

DE' MINIMI

*Per un suo bel Capitolo di risposta
fatto prestissimamente*



CAPITOLO.

BRavo, Padre Lettor, due volte bravo!
Giù dalla penna oh come vi è caduto!
Me n' allegro con voi, vi sono schiavo.

Potenza in terra! E chi l'avria creduto
Veder sì bel Capitol già composto?
Appena cominciato, eccol compiuto.

Ciascun mo intenda quanto sia disposto,
Dove voi cel mettiate daddovero,
Il vostro ingegno a far e bene, e tosto.

L'aveffi anch'io così! Ma, per dir vero,
 Sudo sopra ogni verso; e benedetto
 Quello, che un dì quasi non costa intero.

Correggerlo vorrei questo difetto;
 Ma veggo finalmente, che non vale
 Nè i sensi a ciò drizzar, nè l'intelletto.

Sentami Apollo, e non se l'abbia a male:
 O che meglio ei m'assisti, o ch'io lo pianto
 Come un bel pecorone, un bel cotale.

Oh sì ch'io mi vò perder più cotanto
 Dietro a un Mestier, che non dà pan, nè fiato;
 Trattil chi vuole, e affannisi altrettanto.

Or, tornando al Capitolo prefato,
 Credete pur, che in mente io me l'ho fitto,
 E un gusto ne ritraggo sterminato.

Io parlo del Capitolo indiritto
 Là in Napoli a quel Padre Teatino,
 D'uno in risposta, ch'ei v'avea già scritto.

Quello però si asconda poverino,
 Se far non vuole una magra figura;
 Che troppo a petto a questo egli è meschino.

Meschi-

Mefchino, intend'io dire, di ftatura;
 Dal reftante prefcindo affatto affatto:
 Paffar più innanzi ella non è mia cura.

Altri forfè dirà, che avrefte fatto,
 Stando a quella mifura, affai più bene;
 Ma lasciate, ch'ei cianci; il dado è tratto.

Sclamar più tofto, a mio parer, conviene:
 Oh generoso, e d'ogni onore uom degno,
 Il qual più date altrui, che non gli viene!

Stien folamente que' merlotti a fegno,
 I cui verfaci ladri, fciamannati
 Non v'ha chi poffa non averli a fdegno.

E, fe taceffer anche ftuzzicati,
 Saria, credo, affai meglio, per non dire,
 Che muti tutti quanti foffer nati.

Ma voi, Padre Lettor, senza mentire,
 Cantar così potrefte tutto il giorno,
 E dar follazzo a chi vi fteffe a udire.

Io quel Capitol più che il guato intorno,
 Lungo com'è, più lungo anche il torrei;
 E bene fpeffo a leggerlo ritorno.

Pensa poi di que' motti così bei,
 O di quella moral, più bella ancora,
 Se una fillaba sola io ne trarrei!

Sia per le mille benedetta l' ora,
 Che v' incitai a farlo; e per mia vita
 Dal Ciel mi venne quel capriccio allora.

Altramente chi fa come foss' ita?
 Chi fa quando cioè fuor delle mani
 Simil faccenda mai vi fosse uscita?

Quel mandarla tuttor d' oggi in domani
 Potea dare in nonnulla; e a questo modo
 N' ommetton più di fei forse i Cristiani.

Ora di nuovo me n' allegro, e godo:
 Solo, Padre Lettore, in una parte,
 E dirovvi anche in quale, io non la lodo.

Non mai del simulare appres' io l' arte;
 Se morissi, convien quel, ch' ho nel cuore,
 Te lo fnoccioli alfin parte per parte.

Quel pazzo elogio adunque, e quel romore
 Sopra il mio nome, che ci ho visto drento,
 Diavol! gli è troppo; io lo vorrei minore.

Affè ch'egli v'ha preso un bel talento
 Di farvi, come dir, porre in canzone:
 Questo n'è propio un ottimo argomento.

Eh via, Padre Lettor, moderazione:
 Amor troppo v'accieca; via squarciate
 Quel vel, che innanzi agli occhi egli vi pone.

Tanto di me non odan le brigate:
 Ogni eccello dispiaque sempremai;
 Mozzate in somma lodi sì sfoggiate.

Nel resto poi (per terminarla omai)
 Gli è sì galante quel Capitol vostro,
 Che me ne fa bramar degli altri affai.

Però, qualor nel buon linguaggio nostro
 Scriver versi vogliate, io vi conforto
 Ad usar quella penna, e quell' inchiostro.

Io giurerei, se già non fosse morto,
 Che il Berni ancor vivesse; e a chi nol crede
 Dite da parte mia, che ha tutto il torto.

E forse che il suo stile or non si vede
 In poter vostro affatto, o poco meno?
 Par, che ne siate stato unico erede.

E que-

E questo è quello stil facile, ameno ;
Quello stil blando, ch' entra in ogni mente ,
Che a tutti colma di dolcezza il feno .

Dunque , Padre Lettor, allegramente ,
Per vostro insieme , e per diletto altrui ,
Giacchè l'avete, ufatelo sovente .

E vostro sono , qual finora io fui .



A L M E D E S I M O

In risposta di un suo



C A P I T O L O :

IO l'ho, Cafalin mio, letto, e riletto
Il Capitolo vostro, ed ho sclamato
Ben dieci volte : oh stile benedetto!

Chi giugne a tanto si può dir beato;
Io dico a scriver sì leggiadramente:
Certo di questi giorni a pochi è dato.

Quasi quasi mi vien capriccio in mente
Di provare ancor io quel Beverone,
Che preso avete voi novellamente.

Chi fa non egli giovi a chi compone
Più che Aganippe, Castalio, e Ippocrene,
Ch' hanno tanta fra noi reputazione?

Chi

Chi fa non egli metta nelle vene
 Il vero estro Berniesco, e que' bei fali,
 Di cui le vostre sono calde, e piene?

Lascerei gracchiar poscia que' cotali,
 Che, al solo motivar Salfapariglia,
 Peggio pensan d'altrui, che d'Animali.

Se non che da tal prova mi sconsiglia
 Lo stomacuzzo mio sì mal costrutto,
 Che s'altera per poco, e si scompiglia.

Nol credereste come infin da putto
 Egli fu sempre un ladro stomacuzzo
 Sopra quanti ve n'ha pel Mondo tutto.

Felice, a così dir, chi l'ha di Struzzo.
 Io l'ho come colui, che si torcea
 Là tra pidocchi, tra cimici, e puzzo.

Ivi confessa, e duolli, ch'ei l'avea
 Di mosca, di farfalla, e che fo io;
 D'una tempera in fin meschina, e rea.

Or quì per me vel dica un tratto Iddio,
 Dicavi, o Casalini, se migliore,
 O men tristo di quello è questo mio.

Natura certo mi fe un gran favore
 Quando mel diede. Ovvìa, per sì bel dono,
 Ajutatemi tutti a farle onore.

Mifero a me, che le più volte sono
 Vicin vicino a bestemmiar per lui;
 E tolga il Ciel, ch'or non fe n'oda il suono.

A ber l'altrieri fuor di casa io fui
 La Cioccolata (ahi rimembranza fiera!)
 Così non ci foss'ito con costui.

Pretto balsamo certo ella non era,
 Siccome quella, ch'io bevea da voi,
 Quando eravate della nostra schiera.

Idest quando eravate quì tra noi
 A sostenere il peso di due Scuole,
 Che derelitte, e chiuse restar poi.

Passar que' giorni, come il lampo fuole;
 Ma qual v'ha bene, che non passi ratto?
 Parlo de' beni sottoposti al Sole.

Venia dal vostro conversare affatto
 Sbandita ogni mia noja, vel protesto:
 D'usar sempre con voi tolto avrei patto.

Ma lasciando da parte star cotesto,
 Riedo alla pozion testè accennata:
 Ora udite che stomaco si è questo.

Pigliaila; e, benchè al gusto non ingrata,
 Ei cominciò a scomporsi, e a metter guai,
 Come peste, o velen fofs'ella stata.

Quel giorno, per la bile, io non pranzai;
 La fera presi un Panbollito appena;
 Indi sì ben fatollo mi corcai.

Dormito avessi almen! Ma nuova pena
 Per sua cagione in letto ebbi a soffrire:
 Tutta la notte, oh Dio, mena, e rimena:

Qual cosa sia il non poter dormire
 Saffelo ben chi lo provò talora;
 Ella è una cosa propio da morire.

Finalmente spuntò la tarda Aurora,
 Tarda la chiamo, perchè tal mi parve;
 Ed io ruppi con essa ogni dimora.

Levaimi al primo raggio, che n' apparve;
 Ma pien di sonno, e di lasciarmi stare:
 Niun forse più smarrito mai comparve.

Dite mo, Cafalin, che ve ne pare?

Stomaco più di questo fificofo

Lo vi sapreste voi immaginare?

Pure il ghiotton, qual Mare burrafofo,

Abbonaccioffi alfin, quando al Ciel piacque;

Ma fidarmi poss'io del suo riposo?

Vento di lui più instabil non ci nacque:

S' altera, come ho detto, bene spesso,

Nè mai quieto un'ora intera ei giacque.

Più cautele mi vogliono con effo,

Che se avessi a guardarmi, fate conto,

Cafalin mio, da qualche pazzo espresso.

Voi vi lagnate or d' uno, or d' altro affronto,

Che i flati da buon tempo in quà vi fanno;

Ma, domin, che son effi a tal confronto?

Frullino pur coloro quanto fanno:

Scherzi li chiamo io tutti di natura;

E voi mi compatite, s' io m' inganno.

Abbatevi per altro buona cura;

E, se bisogna, grasso ancor mangiate;

Non vogliate ir pel magro in sepoltura.

Al gran Giampietro poi m' accomandate,
 Che di salire ancora non è fianco
 L' erto Elicona in così vecchia etate.

Bello il veder, d' un giovane più franco,
 Poggiar lassù quell' uomo venerando
 Or con Talìa, or con Euterpe al fianco!

Ma dove m' inoltr' io? Che vo tentando?
 Chi può lo laudi. Apollo vuol, ch' io taccia,
 E d' ardir troppo mi vien già sgridando.

Ghedini salutar per me vi piaccia,
 E Calvi, e Grilli, e gli altri cari Amici,
 La di cui compagnia buon pro vi faccia;
 E v' auguro di molti anni felici.

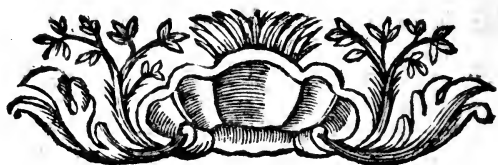


X 100 X

IN BIASIMO

DELLA CIOCCOLATA

per replicate importune richieste di N. N.



CAPITOLO.

A Mi, e pregi chi vuol la Cioccolata:
Un certo sputa fenno, un uom dabbene
Grida, ch' ella è una cosa sciagurata.

Oh state cheti; egli così la tiene;
Ha i suoi pareri ognun: Dio benedica
Chi crede quello, che creder conviene.

Fate ragion, ch' egli quì feggia, e dica
Ciò, che ne fente; e quinci raccogliete
Com' ella è propio sua mortal nimica.

Nuovi pensier, nuovi concetti udrete,
Udrete a mano a man nuovi argomenti,
Se pur d' udirli pazienza avrete.

Feli-

Felici, esclama, le passate genti,
 Che, senza tanta Cioccolata intorno,
 Campavan molto più, che le presenti,

Poh le care delizie d'oggigiorno!
 Delizie veramente segnalate,
 Che il Secol nostro fan superbo, e adorno.

Oh cieche menti! oh stolide brigate,
 Le quai giusto di quello si dan vanto,
 Di che piagner dovrian da disperate!

Riforga Nestor, che già visse tanto,
 E con la Cioccolata scherzi anch'esso,
 Poi, s'egli fa, ci viva or altrettanto.

Io, qualor vi rifletto tra me stesso,
 Più mi confermo in questo parer mio,
 Ch'ella è dei corpi umani un toscò espresso.

Di zucchero, d'aromi, e che so io
 Basta dir, ch'è composta: io què per poco
 Dicolo a malincorpo, fallo Iddio.

Pur, mano a sciorla: via prepara il fuoco,
 Prepara il vaso, dove bolla, e spumi;
 Poi la guazza, e la mesci a poco a poco.

Menoma filla non se ne confumi;
 Tutta si bea ben calda, ben fumante;
 Nè ambrosia, o nettar più s' invidj ai Numi.

Se il fangue poi ti vizia, e tutte quante
 La ti abbrucia di drento le budella,
 Penfa, che il tuo dover tel dà in contante.

Di schiette cose amica, io so ben ella
 Come sen duol Natura; e quello ancora
 So, che a ciascun propone in sua favella.

Acqua, figliuoli miei, grida ella ognora,
 Ite all' acqua più presto, all' acqua pura;
 Ma nessuno l' ascolta in sua malora.

Fitta sol nel palato anzi ogni cura,
 Per poca Cioccolata, se tu vuoi,
 Ne daran tutti un pozzo a dirittura.

Lor dinne, per buon zelo, più che puoi;
 Datti ancor, per esempio, a bestemmiare,
 Vuol trarsi ognuno i ghiribizzi tuoi.

Vogliono ad ogni modo straviziare,
 Cioccolata usar voglion tratto tratto;
 L' acqua agl' Infermi vadasi a ordinare.

Questo egli è bene un miserabil fatto,
 Che per un pò di gusto, ch' ei ci trova,
 L' uom s' appicchi al suo peggio, come matto.

E' ella forse maraviglia nuova,
 Che, più del ferro, n' ammazzi la gola?
 Forse bisogna farne alcuna prova?

Orsù l' abbiano in conto pur di fola;
 E due, e tre, e quattro, e cinque, e sei
 Tazze ne mandin giù, non che una fola.

Con tanta Cioccolata io non darei
 Un pelo, a breve andar, della lor pelle
 Arsa, cotta, e disfrutta da costei.

Per me, lo giuro, ringrazio le Stelle,
 Che ho gli occhi aperti, gli occhi della mente,
 Per non perdermi dietro a tai novelle.

Oibò. Quel suo colore solamente
 Svogliarne pure ogni Cristian dovrebbe;
 A me so ben cosa egli fa presente.

Ma questa cosa in sè tener si debbe:
 Altri se la figuri o in parte, o in tutto;
 S' io la spiegassi, la ci ammorberebbe.

Femmi pur nausea sempre infin da putto
 Il Caccao, che parte ha in lei maggiore:
 Senti se nome puossi udir più brutto!

Neppur un cane, a cui portassi amore,
 Chiamar vorrei Caccao: questo è un nomaccio
 Da far anche alle bestie difonore.

Poi quando il veggio, fai che conto io faccio?
 Fo conto di veder ghiande nostrali,
 Passo di quei, ch' or, per creanza, io taccio.

Tu ridi, udendo paragoni tali;
 Ma pur le cose appunto così stanno:
 Ghiande in somma, e Caccao pajonmi eguali.

Oh ben preso cammin, ben preso affanno,
 Per sì raro tesor, da questo, e quello,
 Che a trarlo fin dall' Indie se ne vanno!

No, non teman pericol, per avello;
 Ciancie stimino i venti, e ciancie i mari;
 Ogni rischio per esso è troppo bello.

Vè come tutte a peso, e per denari
 Pronte sono a comprarlo le persone!
 Uno egli è questo de' lor primi affari.

Su comprin anco a foggia di carbone
 La Vainiglia, e quant' altre bizzarrie
 Sogliono cacciare in tal composizione.

Ecco che l' oro corre per le vie;
 Eccone piena tutta la Cittade;
 Sprecar sen può ben anche in frascherie.

Ahi lusso immenso in sì meschina etade,
 Come se tutta fosse appunto d' oro,
 E d' oro trabocasser le contrade!

Ogni scialacquo ah cessino costoro;
 E pria la Cioccolata lascin ire;
 E tu dillo in mio nome a ognun di loro.

Digli pur Ma che dirgli? Io vò finire:
 Troppo ancor questa baja m' ha feccato:
 Ei mo la segua, se la vuol seguire;
 E n' affordi a sua posta il Vicinato.

D E L B A S T O N E



C A P I T O L O .

ITo gran pezza io son, buone persone,
 In cerca d'un subbietto da lodare:
 Alfine io l' ho trovato; ed è il Bastone.

Questo subbietto bello affai mi pare;
 Proviamlo un poco in versi brevemente:
 Io dirò, voi starete ad ascoltare.

Ufato con giudizio, veramente*
 Caufa il Bastone mille buoni effetti,
 Fa mille bei servizj egli alla gente.

Egli ammenda, se vuoi, Figlj scorretti;
 Ei scaponisce Muli; ei doma Fiere;
 Sono sempre i suoi colpi benedetti.

Mai non potresti di costoro avere,
 Se non fosse il Baston, costrutto alcuno:
 Il Baston li riduce al tuo piacere.

Dopo ciò, mi fa pur rider taluno,
 Che duolfi della Moglie, e si dispera,
 E vorria delle nozze esser digiuno.

Dice, ch'ella è una Furia, una Versiera,
 Una Peste incarnata, un Satanasso,
 Una Maladizione viva, e vera.

Io per me facilmente gliela passo;
 Ma che giovan le smanie, ed i lamenti?
 Femmine tali se ne piglian spasso.

Altro ci vuole in simili emergenti;
 Menar vuolfi il Bastone ad ora ad ora;
 Questo fa cangiar vezzi, e portamenti.

Esempli non ne mancano in buonora;
 Io n'ho visti a' miei di parecchi bene,
 Più di sei, dico, e più di sette ancora.

Oh gran virtù, che in sè il Baston contiene!
 Egli è bene un dappoco, uno stivale
 Chi non lo adopra quando più conviene.

Schiavo io fono ai Tedeschi in generale,
 I quai nol portan fra le Truppe in vano;
 E mostrano ad ogni uopo quanto ei vale.

Quel lor costume, il so, pare un pò strano,
 Pare, io dico, a qualcun; ma che volete?
 Ogni uccel non conosce il miglior grano.

Fatt'è, che quelle Truppe le vedete
 Sotto il Baston sì ben disciplinate,
 Che bramar di vantaggio non potete.

Vi si arrolasser anco spiritate:
 Non cade, no, il Bastone a voto mai;
 Sempre ei fa maraviglie segnalate.

Ma lasciam questo, di che detto è affai.
 Pieno è il Baston di doti alte, immortali;
 Dirne alcun'altra farà buono ormai.

Fra quanti v'ha quaggiù difastri, e mali,
 La Cecità mi schianta propio il cuore,
 Uno propio mi par de' principali.

Del Baston ringraziam però il Signore,
 Ch'ei serve ai poveri Orbi in cambio d'occhi,
 O girino per casa, o n'escan fuore.

Privi di lui, parrebbon tanti allocchi;
 Or darebbono in questo, ora in quel muro;
 Or andrian nel pantan fino ai ginocchi.

Ma in grazia del Baston franco, e sicuro
 Vassene ognun per tutto, e scopre chiaro
 Dove il terreno è molle, e dove è duro.

Quinci a ragion fel tengono ben caro;
 E credo, se in mercato ei fosse messo,
 Per lui non guaterebbono a denaro.

Rotto dagli anni, e dagli acciacchi oppresso,
 Mira come al Baston tutto appoggiato
 Di quà, di là gira quel Vecchio anch' esso.

Altramente il vedresti rovinato
 Ai primi passi; se pur dar potesse
 Un passo sol, senza Baston, nè fiato.

Un Pellegrin, che seco non lo avesse,
 Meschino a lui! E ben farìa suo danno,
 S' anche una gamba, o un braccio ei si rompesse.

Ma immaginate! Tutti quanti l'hanno,
 E tutti col Baston per la lor via
 Più coraggiosi, e destri se ne vanno.

Sopra ogni cosa ei giova tuttavia
 A gir per nevi, e ghiacci, e balze, e monti,
 Dove guastarsi qualchedun potria.

Altri tuoi meriti io taccio egregi, e conti:
 Per or ciò basti; narri tutto a un tratto
 Chi può cotanto, e i versi ha belli, e pronti.

Abbate flemma; io sono mo sì fatto,
 Com' ho cantato un poco, io me la sento
 Cascar la voce in terra affatto affatto.

Nè questo del Bastone è un argomento
 Da maneggiarsi punto alla svogliata;
 Buona lena ei richiede, e buon talento.
 N' udrete dunque il resto altra fiata.



SIG. DOTTOR MONZA

Essendo l' Autore tormentato da Reuma



C A P I T O L O .

DEl Reumatismo, che m' affligge ancora,
Non avrei dati, o Monza, due quattrini,
Quando dapprima in campo ei faltò fuora.

Io lo credetti un mal de' più meschini,
Un mal poltrone, un male da niente:
Oh giudicj dell' uom ciechi indovini!

A mie spese or m' accorgo realmente,
Ch' anzi egli è un Rodomonte, egli è un Gradasso;
E il Ciel pure ne scampi ogni vivente.

Con-

Contro di lui fino a quest'ora (ah! lasso!)

Nulla ha potuto, nulla m'è giovato;

Di tutto egli s'è preso un largo spasso.

Freghe, unzion, fomenti ho in van provato,

In van coppette, in van lo star giù in letto:

Vè s' egli è propio un morbo indemoniato!

Oimè il mio collo! Oimè, per più dispetto,

Dov'ei m' ha preso! Oimè come sel tiene

Fra le branche uncinata stretto stretto!

Di volgermi talor voglia mi viene;

Ma nol poss'io, senza una doglia atroce;

E sol, com' egli vuol, star mi conviene.

Per bel conforto intanto alzan la voce,

E mi chiaman di fuor le mie faccende,

E gridan, ch'ogni indugio troppo nuoce.

Impaziente ognuna ecco m'attende;

E più che ad acchetarle io m'affatico,

Ognuna più schiamazza, più contende.

Verrò, non dubitate, io loro dico;

Verrò forse domane. Or non vedete

Come m'ha concio questo rio nimico?

Forza è tuttor, che io giaccia; e ben potete
 Creder, che ciò mi spiace senza fine;
 Via toccatel con man, se nol credete.

Le piume istesse, oimè, mi pajon spine;
 E pel lungo decubito già peste
 Tutte ho le membra debili, e tapine.

Veramente delizie le son queste
 Da non lasciar sì tosto. Ah ch'io le avrei,
 Potendol, già fuggite, come peste!

In testimon ne chiamo i sommi Dei;
 Lo veggon essi; ed in mio cuor ben fanno
 S'io l'ho già detto cinque volte, e fei.

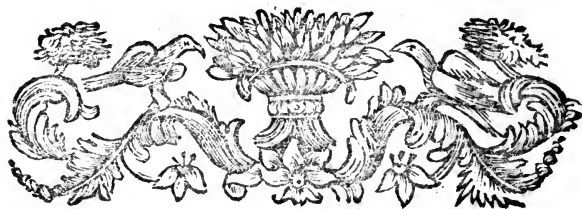
Monza, cavami tu di questo affanno,
 Di questa noja, di questo tormento:
 So quanto vali; e se nol fo, mio danno.

In faccia dunque a te, che cento, e cento
 Puoi domar altri morbi, avrà quest'uno
 Ardir d'imperversare a suo talento?

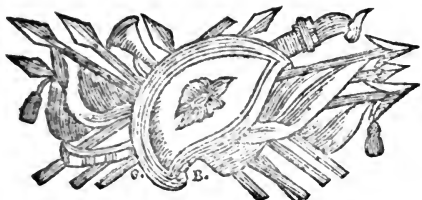
No, Monza, nol soffrire in conto niuno;
 Ma ormai scornato a gambe se la dia
 Per te costui d'ogni pietà digiuno.

Fammi un altro favor: da parte mia
Tua Madre inchina, e i due German presenti;
E all' altro, ch'è lontan, salute invìa.

Oh dopo tanti giorni egri, e dolenti,
Ch' egli ha quì trapassati, oh colà fuori
I pensier tristi ei cacci tutti ai venti,
E tutto si rifaccia, e si ristori.



PER LE CAMPANE



C A P I T O L O .

MOlti borbottan contro alle Campane,
 E spesso ancor ne parlan fuor dei denti;
 Idest ne dicon delle sconcie, e frane.

Uh seccaggini ladre! Uh de' viventi
 Rompisteste solenni! Ecco, sentite
 Se v'ha più insopportabili stromenti!

Così ne ciarlan queste lingue ardite:
 Così le ci battezzano costoro
 Non una volta sola, ma infinite.

Or d'una voglia spasimata io muoro
 Di rintuzzare alquanto il torto espresso,
 Che fanno alle Campane i detti loro.

Tratto tratto, egli è vero, io lo confesso,
 Gittan fuor le Campane un romorìo
 Da infracidar per poco il Cielo istesso.

Ma qual n' hanno elle colpa? domand' io;
 Eile stariano zitto eternamente,
 Se niun mai le toccasse, a parer mio.

Colpa n' ha sol certa importuna gente,
 Facchini d' ordinario, e Ragazzaglia,
 Che vi si attaccan rovinosamente.

Poi quasi d' altro appunto lor non caglia,
 Che di sfordire altrui, in tale impresa
 Godon mostrarfi tutti di gran vaglia.

Quindi a martello, a doppio, alla distesa
 Tante, e sì crude scampanate fanno,
 Che miseri i vicin di quella Chiesa.

Nè dir val: basta, basta; essi non danno
 Punto orecchio a nessun; badan soltanto
 A strimpellare il peggio che mai fanno.

Vorrian poter coloro tutto quanto
 Affordar, credo, il Mondo; e giurerei,
 Che in ciò solo han riposto ogni lor vanto.

Misericordia! Che costumi rei!

Che strazio delle cose benedette!

S' io nol vedessi, non lo crederei.

E più che le son grame, e piccolette,

Più s' avventan ver loro scapestrati,

Più di cuor le tartassan, poverette!

O Sagrestani tutti e Preti, e Frati,

Sino a quanto in balla di que' cotali

Noi le vedrem così da tanti lati?

Giova, è ver, contra scuri Temporalì

Tutte levarle in questa banda, e in quella,

Dov' egli potrian farci mille mali.

A qualunque Funzione, e Funzioncella

Certo il chiamar con esse i pii Cristiani

Ne' sacri Templi è un' opra buona, e bella;

Ma quel mettervi a furia ambe le mani,

E tira, e dalle senza discrezione,

Sel fanno appena comportare i cani.

Almeno almeno, per compassione,

In pace si lasciassero, qualora

Hanno a dormir le bestie, e le persone;

Ma pensa tu! Di fitta notte ancora
Le abburattan fovente a lor diletto,
E par, che a nozze vadan giusto allora.

Han le Monache anch' esse un tal difetto;
Anch' esse col suonarle all' impazzata
Tolgono il capo a quanti sono in letto.

Oh veramente ufanza sciagurata!
Ufanza, ch' io non credo altrove fia,
Come in Piacenza ell' è, sì disperata.

Haffi egli a far fardello, e fuggir via,
Per non veder faccenda sì bestiale,
Per non udir sì gran diavoleria?

Qualche Sinodo, qualche Tribunale
In sentimento non verrà giammai
Di porvi alcun rimedio, all' uopo eguale?

Chi fa, chi fa? D' altre vicende ormai
Stati siamo a buon conto spettatori:
Faccia pur Dio, che ci viviamo affai.

Creder vò intanto, che i mormoratori
Sulle Campane non avranno ardire
Più d' aprir bocca, e trarne un motto fuori.

Tacciano adunque, e, se pur voglion dire
 Dicano dello strapazzo, che n' è fatto ;
 Quì si ponno a lor posta scapricciare.

Se ne diceffer pur cotante un tratto,
 Che alfin sì pravo esempio svergognato
 In bordello n' andasse affatto affatto.

Duolmi, che troppo fiacco, ed ispuntato
 E' lo stil mio: s' ei fosse un pò migliore,
 Porlo giù adesso mi parria peccato.

So ben io chi potrebbe farsi onore,
 E dare a questo vizio il suo dovere,
 Spinto da zelo, e da Febeo furore.

Vannigio egli è: miratel là a federe
 Con attorno le Muse tutte nove;
 Spettacolo più bel puossi ci vedere?

Oh se per tal materia egli si muove,
 Che fulmini faranno i versi suoi!
 E in campo aperto che mirabil prove!

Ben, per mia fè, ve ne avvedrete voi,
 O Campanaj, se vezzo non cangiate;
 Nè gioverà il pentirvene dappoi;

Fate a mio senno, via non indugiate:
Prendete altro sistema, altra maniera;
Voi meschini, se in lungo la mandate.
Io per me fo quì punto. Buona sera.



X 121 X

I N B I A S I M O

DELLO SBADIGLIO



C A P I T O L O :

Questa vita mortal per tutto è piena
[Così non fosse] di fastidj, e guai,
Che non li conterìa l'Abbaco appena.

Io, che non fui gran parlador giammai,
Dirò soltanto dello sbadigliare;
Ed anche il Ciel m'ajuti a dirne affai.

Tristo è lo sbadigliar più che non pare;
Ideft non pare a molti de' viventi,
Che le cose non fanno ponderare.

D'accidia, e tedio ei nacque fra le genti:
Oh immaginate mo ladro foggetto,
Che discender dovea da tai parenti!

Non

Non v' ha foperchierà, non v' ha dispetto,
 Ch' ei non ne faccia impertinente, e fello
 Senza riguardo alcun, senza rispetto.

A questo ei non perdona più, che a quello;
 Più non risparmia l' un, che l' altro fello;
 Or Gianni, or Maddalena è il suo zimbello.

Fin quando preghiam Dio [notate eccesso!]
 Ei ne dà sulla voce; ond' è mestiero
 L' orazione interromper bene spesso.

Un paternostro non può dirsi intero,
 O forza è, per ambascia, almeno almeno
 Tante lingue parer di frullon vero.

Salvi non fiamo a Predica nemmeno;
 Ivi ancor più fiate egli ci coglie;
 Ed ecco scandol de' maggior, che fieno.

Par, che ritte a tutt' altro abbiam le voglie;
 Par, che fiamo a difagio; e, per mia fede,
 Par, che ci vengan preffochè le dogliè.

Mifero l' Oratore, il qual si vede
 Così difratte le persone in faccia!
 Oimè, tal vista quanto il turba, e fiede!

Subito

Subito ei pensa, che il suo stil dispiaccia;
 E sul più buono ell'è grazia di Dio,
 Ch'ei del discorso non perda la traccia.

Frattanto se ne ride, a creder mio,
 Tra sè lo sbadigliar tutto contento:
 Così pure scoppiarne il vedes'io!

Oh Boccacce, che fan proprio spavento
 Aperte, spalancate da costui
 Fra mille strani scorci a suo talento!

Somiglian tutte antri profondi, e bui;
 E, se v'ha denti o torti, o infradiciati,
 Schermo non c'è, convien mostrarli altrui.

Studiam pur d'esser culti, e risvegliati;
 Ottimo studio è questo, che ci rende
 Nell'umano consorzio assai prezzati;

Ma se lo sbadigliar qualcun sorprende,
 Quel cattivello è guasto affatto affatto;
 Nè maraviglia, s'altri a schifo il prende.

Allor tutt'altro non par ei di fatto?
 Non pare un villanaccio, un dormiglione,
 Sol per lo sbadigliare tratto tratto?

Vatti al pagliajo, via va poltroncione:
 (Gridar gli si potrebbe) o vè bel viso!
 Vè bello spirito da conversazione!

Che direm poi degli urli all'improvviso,
 Che metter fa lo sbadigliar talora,
 Lunghi, larghi, deformati oltre ogni avviso?

Patto per me torrei d'essere allora
 Dov' anima non fosse; e, sto per dire,
 Così vivo sotterra in sua malora.

Brutto è troppo il veder, brutto il sentire
 Un Cristian travagliato sconciamente
 Da questa noja, da questo martire.

E guai a chi non gisse via repente,
 Da che lo sbadigliar, come la peste,
 Si dilata, e s'appicca facilmente.

Sol per quell'uno in brieve ne vedreste
 Qualunque grossa ragunanza infetta,
 E conchia anch'essa pe' dì delle feste.

O nostra umanitate poveretta,
 Sarai tu sempre a sì bizzarro umore
 Esposta sempre, sempremai fuggetta?

Ma che dich' io bizzarro? Eh faccio errore:

Chiamarlo anzi bestiale io doverei;

Questo è il titol dovuto al suo furore.

Più di quattro conosco, e più di fei,

Che infestati da lui, giusta sua possa,

L'hanno per un augurio dé' più rei.

Sentonfi un fier capriccio andar per l'ossa;

Temon di febbre; palpitan d'affanno;

E un piè lor pare aver già nella fossa.

Faccian pur delle croci quante fanno;

Poco ci bada questo sciagurato;

E s'ei non vuol dar volta, loro danno.

A un bisogno farà meno ostinato,

Meno importuno, meno petulante

Un diavol, verbigrazia, scatenato.

O miei Signori, o popol circostante,

Deh, quanto più si può, tutti esclamate:

Ahi sbadigliar perverso! ahi rio furfante!

Nè mai veder con esso vi lasciate.

DELLO STARNUTIRE



C A P I T O L O .

UN pensier nella mente mi è venuto;
 Sentite, s'egli è bello, miei Signori:
 Un pensier di lodare lo Starnuto.

Abbianlo pur lodato altri Scrittori;
 Godo lodarlo anch'io co' versi miei:
 Non merta ei forse reiterati onori?

Un dono è lo Starnuto degli Dei,
 Un dono egregio fatto a noi mortali,
 Un dono de' più utili, e più bei.

O tosto, o tardi qual genia di mali
Non doma io Starnuto, e caccia via?
Via, voglio dir, dagli uman corpi frali.

Gocciola, Capogirlo, Epileffia
Fama è, che feco non la fan durare:
Oh mille volte benedetto ei sia!

Nessun di questo voglia dubitare:
Vecchj, e moderni libri ne fan fede;
Un rimedio ei n'è propio singulare.

Quante Posteme crepan, sua mercede,
Posteme interne, crude, stravaganti?
Provilo, quasi diffi, chi nol crede.

Nunzio è pur di salute ai Febbricanti,
E par, ch' ei gridi lor, dal Ciel calato:
Fuora dello Spedale tutti quanti.

Dietro a lui, con un giubbilo sfoggiato,
Fuora, fuora ripeton le persone,
E quasi ancora i muri d' ogni lato.

Qualor per freddo, o per altra cagione
Accapacciati, arrantolati fiamo,
Più ch' oro ei giova senza paragone.

Fac-

Facciam pur, ch' ei ne venga, e certi fiamo,
 Ch' ogni coftrutto, ogni follevamento
 Anche in tai cafi aver da lui poffiamo.

Il faggio ad eccitarlo non è lento:
 Polveri ei fiuta allor d' erbe odorofe;
 Ed ecco lo Starnuto in un momento.

Varie per tal effetto fon famofe:
 La Bettonica foglio adoprar io;
 Altri, fe vuole, adoperi altre cofe.

Vien dunque lo Starnuto, e, lode a Dio,
 Egli fa quel, che fuole prefto prefto,
 Ideft fecondo il fuo valor natìo.

Se non fofs' egli, oimè che viver mefto!
 Immaginate, con la tefta piena,
 Piena zeppa d' umor pigro, e molefto!

Laffo! potremmo respirare appena,
 Appena far quattro parole altrui,
 Appena dir: n' è guafta, oimè, la vena.

Ma viva lo Starnuto; e là in que' bui,
 Gonfj meati, e in que' fentier mocciofi
 Lascial pur gir, lascia pur fare a lui.

Tutti

Tutti ei gli scorre, e i seni ancor più ascosi
Allevia, e spurga del prefato umore:
Tu stesso desiar di più non osi.

Quì sembra lo Starnuto un Cacciatore,
Il qual pe' boschi a sbarattar le Fiere
Non risparmia nè moto, nè romore.

Perseguite da lui oh il bel vedere
Quelle flemmacce l' une all' altre addosso
Giù pel naso dal cerebro cadere!

Eccheggia intanto l' aere commosso;
E noi, come in un mar, fra complimenti
Sguazziam per lo Starnuto a più non posso.

Quante n' odon lo scroscio umane genti,
Foster anco straniera, o in villa nate,
La fronte almen ci piegan riverenti.

Tra le civili, e nobili brigate
Chi si scappella, e chi dal Ciel ne implora
A chiara voce grazie segnalate.

Per le contrade, e nelle Chiese ancora
Di baciamani o spreffi, o sottintesi
Ognun ci favorisce, ognun ci onora.

Oh veramente degli Dei cortesi

Egregio dono, come sopra ho detto,
Utile, e bello per tutti i Paesi!

Dicibil non è già com' egli accetto,
Come giunga dolcissimo a più d' uno
Sul bel mattino al forgere dal letto.

Sia il ben venuto, fra sè grida ognuno;
Nè v' ha maggior augurio per costoro
Dello Starnuto a buon'otta, a digiuno.

Gli occhi girano attorno, e il Ciel par loro
Chiaro più dell' ufato; e qual fors' era,
Esempligrizia, nell' età dell' oro,

In quella etade, che dall' alba a sera
Fra delizie stupende a parte a parte
Menavasi la vita tutta intera.

Or chi di più ne vuole, alle altrui carte
Ritto vada, e s'appaghi: a me vien manco,
Fate conto, la voce insieme, e l' arte;
E talun forse già d' udirmi è fianco.

DE' MACINATORI



CAPITOLO.

O H che Carrette sono queste mai!
 Sono inique, se vengono, e se vanno;
 Dico queste Carrette de' Mugnai.

Lasciamo stare il guaſto, ch' elle fanno
 Continuo, e rio de' pubblici ſentieri;
 E ſe non mai ſ'acconciano, ſuo danno.

Pel moto lor tacciam come il leggieri
 Via ſi diſperde fior di macinato,
 Che in capo all'anno darìa ſacchi interi.

Tacciamo il vezzo, ch' hanno ſcellerato
 Di gire accoſto ai muri; e beſtialmente
 Vada là in mezzo il Popol battezzato.

Non vuoi già tacere per niente
 Lo strepito, che metton sì molesto;
 E i dì poi di mercato specialmente.

Ahi questi dì come ritornan presto!
 Io non vorrei, che mai spuntasser fuora;
 No, nol vorrei, vel giuro, vel protesto.

Quante n' hanno i Mugnai escono allora;
 Ed ecco, in quel che appena *oi* si direbbe,
 Ogni umana quiete alla malora.

Altri dormire, altri studiar vorrebbe;
 Ma sperar l' un, nè l' altro non accade:
 Chi lo sperasse mai, ben fel vedrebbe.

Poveri Infermi! V' abbia Iddio pietade:
 Io lo priego a difendervi la testa
 Dal correr di color per le contrade.

Corrono in guisa, oimè, sì difonesta,
 Che mal per me descrivere si puote;
 D' altri omer, che de' miei, foma è cotesta.

Non so che diavol s' abbian nelle ruote;
 So ben, che sembran furie scatenate,
 So, che per esse ogni cosa si scuote.

Se fosser giù in Nabisso fabricate,
 Menerebbon, cred' io, manco fracasso,
 Manco torrian gli orecchi alle brigate.

Par, ch' egli vada in volta Satanasso;
 Par, che fremano a rotta gli elementi,
 Par, che un pezzo di Ciel rovini a basso.

Allor di pure che che in bocca vienti:
 Franco potresti ancor [nè spaccio fole]
 Bestemmiar non inteso fra le genti.

Potrebbonfi lasciare anco le Scuole;
 E in testimon ne chiamo i Gesuiti,
 A cui fa il Ciel quanto ne pesa, e duole.

Ben gridan essi, ma non sono uditi;
 E in un con gli Scolari, a lor dispetto,
 Se ne restano in fin tutti sforditi.

O fante Muse, o Apollo benedetto,
 Anche i vostri seguaci bene spesso
 Gittano i fiati del canoro petto.

Una, una sol di tai Carrette adesso
 Fate conto, che passi: ahi rumor fiero!
 Quai potrian carmi udirsi in mezzo ad esso?

Varj altri Carri, e cento Cocchj, è vero,
 Ne fan la parte lor; ma in paragone
 Ella può dirsi poco più, che un zero.

Cari Mugnai, la vostra professione,
 Nol niego, è necessaria quanto il pane,
 E merita dal Ciel benedizione;

Ma, se non fiete creature strane,
 Sì ree Carrette ognun di voi le piantì;
 E non la mandi, no, d' oggi in domane.

Dismettetele or ora tutti quanti;
 E a schiena di Somier per l' avvenire
 Fino alla morte procedete avanti.

Tant' è, Mugnai, più non possiam soffrire
 Cotesto fradiciume; ormai ne siamo
 Pieni, fazj, rifucchi oltre ogni dire.

Contra esse forse richiamar dobbiamo
 Il Farnesiano Editto fulminante
 Di là, dove riposto il veneriamo?

Oh buon Ranuzio, o magno Eroe prestante!
 Tu provido il dettasti a' giorni tuoi,
 Signor, del comun ben sempre zelante.

Or, se pur richiamarlo il dobbiam noi,
 Che sì, Mugnai, che sì che siamo intesi?
 Basta, l' effetto il mostrerà dappoi.

Oh la passan pur bene altri Paesi,
 Dove appunto i Mugnai sogliono usare
 Afini, o Muli, e non sì tristi arnesi.

Mano dunque senz' altro ad imitare
 Sì bell' esempio; mano a cotal prova;
 E le Carrette vadanfi a impiccare.

Premura universale a ciò vi muova;
 E il Ciel poi le sue grazie tuttavia
 Sopra i vostri palmenti a secchie piova
 Talchè v' affoghin dentro. E così sia.



ASSALITO REPENTINAMENTE L'AUTORE.

D A P O D A G R A



C A P I T O L O .

O Imè chi mi ritien? Sogno, o son desto?
 Oimè quelle mie nocca tutte quante!
 Oimè che laccio tormentoso è questo?

Da un'ora all'altra, e d'uno all'altro istante
 Oh quaggiù i mali come vengon mai!
 Par, ch'abbian ali al dozzo, ali alle piante.

Sano, e salvo jer sera io mi corcai;
 E riso avrei, s'altri m'aveffe detto:
 Doman por piede in terra non potrai.

Or chiaro il veggio, e il provo anche in effetto;
 E per te il provo, o Gotta atroce, e rea,
 Benchè sì magricciuolo, e poveretto.

Mo-

Morire io possa, se niun membro avea,
 Ch'or ti attendesse in sì deserto stato:
 Sol da ricchi Epuloni io ti credea.

Ma ecco, o Genti, quanto andava errato!
 Pur troppo ella è venuta, e all'improvviso
 M'ha questa notte in letto chiavellato.

Alcun deh corra, e diane pronto avviso
 Là in San Piero al mio Padre Martinetti,
 Che, s'io ci vada, forse or guata fisso.

Il caso ei sappia, onde non più m'aspetti
 A sciogliere stamane la promessa,
 E a goder nuovi suoi favori eletti.

M'avestù almen lasciato ire a una Messa
 Oggi che pur è Festa, o sciaurataccia!
 Tanta empietade il Ciel come ha concessa?

Gode egli forse, ch'io quì fitto giaccia,
 E, in vece d'orazioni da Cristiano,
 Urli bestiali, tua mercede, io faccia?

Donde traesti, oimè, furor sì infano?
 E quando mai di quì fia, che ti levi,
 O il Fistol ti disperga all'aer vano?

Fin

Fin le lenzuola oh quanto dure, e gravi
Per te mi sono! Ah le rimova, o almeno
Per carità qualcuno le sollevi.

D'una noja mortal fentomi pieno,
E sto per iscoppiarne, e passar via:
„ Oh umana vita, rapido baleno!

Udii ben dir talvolta, e tuttavia
Fors'altri l'ode, ch'anzi segno espresso
D'un viver lungo la Podagra sia.

Ma venga chi ciò crede, e per se stesso
Lo si prenda un tal segno, s'ei lo vuole;
Io volentier gliel'offro fin d'adesso.

Non so s'egli sia fatto, o sien parole;
So ben, che Mal di questo al par strignente
Mai non ebb'io, da che son sotto il Sole.

Voi, Febbri, voi, Tumor, voi certamente,
Flussi, Eemicranie, Reumi, e che so io,
Non fate, no, fridir sì sconciamente.

Ora dal bestemmiar guardimi Iddio;
E meco a darmi flemma il preghi ancora
Il mentovato Martinetti mio.

Soffrite, o Muse, ch'ei per poco d'ora
 Da voi si scosti; e l'aurea lasci intanto
 Al muro appesa Cetra sua sonora.

Spirto pietoso, e acceso d'amor santo,
 Qual di lassù impetrar grazia non puote,
 Sol che le mani ei giunga, ed ori alquanto?

M'inganno? o scorgo alle stellate ruote
 Spiegare il volo, e al divin Trono eterno
 Lievi poggiar le supplici sue note?

Per esse io spero; e tu, pena d'Inferno,
 Tu, morbo fier, fa pur qual più ti piace
 Di quelle nocca mie stranio governo:
 Virtude io spero da portarlo in pace.



A B B A N D O N O

D E L G I U O C O
D E ' T A R O C C H I

C A P I T O L O .

Giuochi a' Tarocchi pur chi giucar vuole:
 Passarmela così più non poss'io;
 E fallo bene il Ciel se me ne duole.

O Giuoco, ch'eri un tempo il piacer mio,
 Deh perchè delle sette almen le fei
 Meco procedi or tu sì avverso, e rio?

Parla un poco, se puoi; di, che ti fei?
 Da quando in quà tai carte ho meritate?
 Propio quì tutte or or le straccerei.

Se le fosser dal Diavol mescolate,
 Potrebbon mai peggior per me fortire?
 Guata indegne cartacce malabbiate!

Anche al prim' uom del Mondo, io fui per dire ;
 Perder gli occhi farian tra i Giucatori:
 Cosa quanto la morte da sfuggire.

Orsù cercate un altro, miei Signori,
 Che la Partita compia, se vi piace:
 Io gli rinunzio il luogo, io n' esco fuori.

Fuori me n' esco; e, qual chi vede, e tace ;
 Per lo innanzi, qualor voi giucherete,
 Starovvi al più di dietro in santa pace.

Or ecco nove poste: via, prendete .
 Ahi quante io n' ho pagate in poche fere!
 Questa mia tasca, e voi ben lo sapete.

Penfate mo s' io voglio ancor tenere
 Commercio con tal giuoco! Eh vada ormai;
 Forza è, ch' io glie la canti a più potere.

Vada, sì, vada: hollo trattato affai;
 Non vò, ch' ei mi diferti affatto affatto,
 E montar me la faccia più che mai.

Io mi conosco, io so come son fatto;
 So, che 'accecato dalla bizzarria
 Cadrei nel bestemmiar peggio d' un matto.

Trat-

Trattatel pur voi altri tuttavia;
 Ed egli, s' esser può, v' arrida ognora,
 Ognora vi ricrei la fantasia.

E tu, Poggiali, più d' ogni altro ancora
 Intertienti con esso allegramente,
 Come fai zuffolando ad ora ad ora.

Fra me rifletto al viver tuo sovente,
 E grido: il mio Proposto oh qual mestiero
 Ha di follazzo da svagar la mente!

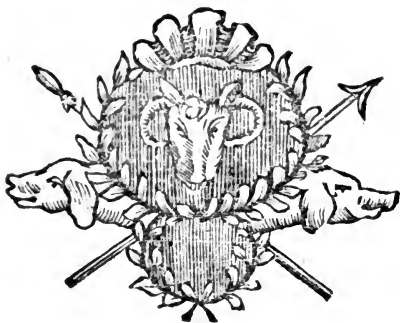
Io non so come regga in vero in vero
 Un uom da mane a vespro al tavolino,
 Ideft a scriver tutto il giorno intero.

Pur te felice, che per tal cammino
 Salir puoi franco al tempio alto di Gloria,
 Ov' io già col pensier t' ammiro, e inchino

Lieta si specchia la fedele Istoria
 Ne' tuoi Volumi; e di tua Patria gode,
 Che a publicar tu segua ogni memoria.

Quindi sonar per tutta Italia or s' ode
 Chiaro il tuo Nome; e fin dal cupo Averno
 Invidia il sente, e se ne cruccia, e rode.

Ma giù tra l' altre Furie, e in quell' eterno,
Profondo orror lasciam pur l' empia stare;
Ed ivi scoppi d' atro fiele interno.
Io quì mi taccio, per non più seccare .



LO STREPITO,

Che si fa col fiato dormendo



C A P I T O L O :

BEllo a più d'uno il viver nostro pare;
 A me pare il contrario; e n'è cagione,
 Oltre mill'altri guai, anche il ruffare.

Mi sapreste voi dir, dotte persone,
 Che domin veramente fia costui?
 Io l'ho per uno spirto il gaglioffone.

Uno spirto il cred'io de'Regni bui;
 E, fuor del Fistol, fuor della Versiera,
 Credo non v'abbia il più ghiotton di lui.

D'ordinario egli sbuca in sulla fera,
E invisibil penetra ove gli piace,
Sien pur chiuse le porte, e l'aria nera.

E in quello appunto ch'ogni cosa tace,
Fassi ben ei sentir sfacciato, e rio
Questo nimico dell'umana pace.

Da poco in quà pur troppo lo prov'io;
E dirovvene il come adesso adesso:
Qualcuno poi mi raccomandi a Dio.

Costui di fresco a pernottar s'è messo
Nella mia stanza; e siamo appena in letto,
Ch'ei m'invasa la Moglie bene spesso.

Indi per bocca, e nari, a suo diletto,
Da lei, che l'asfin lega incontanente,
Un rombazzo egli gitta maladetto.

Voi stimereste udire propriamente
(Guardate s'egli è tristo!) un Porco allora,
Un Porco, che grugnisse rottamente.

A simil voce, a voce sì sonora
Io nol dirò, voi altri lo pensate
S'io possa trovar luogo in sua malora.

Con le orecchie amendue tutte intronate
 Forza è, ch' io mi dimeni tratto tratto;
 E il fan coltri, e lenzuola sgominate.

Fiacco poi da tal giuoco, e frollo affatto,
 Volgomi al Sonno, e tento se mi vale
 Punto punto il pregarlo in umil atto.

O dabben Sonno, o dolce obbliò del male,
 [Così con le man giunte a lui favello]
 Omai t'accosta, e coprimi con l'ale.

Vieni, conforto mio, deh vieni, o bello:
 Per la tua Pasitea te ne scongiuro;
 Soccorri ad un Cristiano cattivello.

Ma sentirmi ei non può, ve n' afficuro;
 Troppo strepito intorno il ruffar spande:
 Altro non s'ode per quell' aere oscuro.

Di rabbia allor direi cose nefande;
 E, se non mi tenesse il Ciel ben faldo,
 Ancor farei qualche pazzia tragrande.

Scagliereimi a Madonna, e caldo caldo
 Seco la sfogherei, ve lo so dire,
 Non lo potendo col ruffar ribaldo.

Tribolo tal farìa le pugna uscire

Di mano anche alla Flemma; io dico, ahi lasso,
Il non poter a voglia tua dormire.

Ivi non dormirebbe un Ghiro, un Tasso,
Nè tutto quanto l'oppio, a mio parere,
Gioverìa contro a sì bestial fracasso.

Forse, per non vegliar le notti intere,
Ho io da porre un nuovo letto altrove,
E là soletto, come un can, giacere?

Deh non fia ver; nè tu soffrirlo, o Giove,
Che la vinca il ruffare, e che pel Mondo
Si spargan ora di sì ladre nuove.

Io sto già per gridar dal sen profondo:
Ahi dura divisione! ahi Moglie amata!
Ahi mio talamo un tempo sì giocondo!

Tant'è, gran Dio, veggo la mal parata,
Se tu non ci provvedi, e ben lo puoi,
Sol che bieco al ruffar vibri un'occhiata.

Sì, gliela vibra, e fa, che or or da noi
Questo demonio, questo mal brigante
Fugga, e torni scornato agli antri suoi.

Sul buon successo io poi tutto festante
 Le Muse invocherò, chiederò loro
 Estro animoso, ed ebanò sonante.

Quindi all'ombra gentil d'un toscò Alloro
 Tenterò, sacri all'immortal tuo nome,
 Insoliti concetti, ed inni d'oro.

Maggior di me la bassa Terra oh come
 Vò, che mi veggia! E intanto a' carmi miei
 Si svella Invidia per rancor le chiome.

Inviterò a lodarti uomini, e Dei,
 Come stu avessi dal superno Impero
 Fulminati i Giganti empj flegrei.

Di quà sgombro il ruffare impronto, e fiero,
 Farò il diavolo, e peggio, io tel protesto,
 Per onorarti propio daddovero:
 Via dunque ne lo caccia bell'e presto.

AL PRELODATO PADRE

AGOSTINO PULUSELLA

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

*Non avendo potuto l' Autore degnamente rispondere
ad una bellissima sua Pistola in Versi sciolti,
toccante la partenza per Bologna del
P. Vallotti della stessa Compagnia*



C A P I T O L O :

NO, Pulufella, non voglion venire,
Per quanto io gridi, i carmi, ch'io vorrei;
Più che li chiamo, più mi lascian dire.

Scendete, io grido, o lingue degli Dei,
Aurei carmi, scendete: io quì v'aspetto,
Volgono già de' mesi più di fei.

Giusto di voi desio mi punge il petto;
Deh ve ne caglia, e non più là in quel canto
Giaccia il mio Plettro tacito, e negletto.

Ma di tanto gridar, di pregar tanto
 Qual frutto in fin per l'opra, ch'io ti deggio?
 Vè se niuno si muove tanto o quanto!

Ahi disprezzo! ahi protervia! E ben io veggio,
 Che i tuoi lasciar senza risposta ancora
 Un tratto è proprio da Villano, e peggio.

Ma, domin, che far posso, ond'escan fuora
 Color degli antri Ascrei? Per cortesia,
 Se v' ha chi 'l sappia, ei lo m'infegni or ora.

Meschino a me! Parmi, che ognun per via
 Anzi m'additi, e dica: vello vello!
 Fallito è il poveraccio in Poesia.

Tutto intanto di cruccio, e di rovello
 Mi scontorco, e divoro meco stesso;
 E, per fuggir, ale vorrei d'uccello.

Va, inutil Plettro, e ficcati in un cesso,
 E venga il morbo al Poetar stentato,
 Di cui fors'altro esempio non c'è adesso.

Quanti in quest' almo Secol litterato
 Ti buttan là un Sonetto, o una Canzone,
 O che che altro vuoi quasi in un fiato?

Così (dicon) Frugon: così compone
 Vettor, Zampier, Durante; e così cento
 Fanno altri Autor di mille cose buone.

Tu pure, o Pulufella, a tuo talento
 Propizio hai Pindo; e se un sol verso chiedi,
 Eccone lunga schiera in un momento.

Ad uno ad uno tu li senti, e vedi,
 Poi scegli all' uopo que', che son migliori,
 E via rimandi gli altri alle lor sedi.

Quindi, giovane ancor, tra que' Cantori
 Testè nomati annoverar ti puoi,
 Degno d' ingenui plausi, e d'alti onori.

Fede ne fanno tanti scritti tuoi;
 E quel vie più, che a me drizzar volesti
 Sul partir, che il Vallotti fè da noi.

O Vallotti gentil, me pur vedesti
 Bagnar di pianto quell' acerbo addio,
 E quegli stretti abbracciamenti onesti.

Voluto avrei co' tuoi Colleghi anch'io,
 Che perpetuo quì fosse il tuo soggiorno:
 Essi tutti lo fanno, e fallo Iddio.

Oh

Oh quanto era per te più lieto, e adorno
 Questo Paese, a cui luce ben chiara
 D'ingegno, e di virtù spandevi intorno!

Pur dee piacermi, che la dolce, e cara
 Mia Patria or t'abbia; e in lei fiammeggi, e splenda
 Se qui più nol dovea, gemma sì rara.

Ma il corso di tue laudi ah si sospenda,
 Infinchè del sonoro Aonio fonte
 Vena in me pari ad esse non discenda.

Teco allor pure offerò pormi a fronte,
 O Pulufella; e allor saprà mia Musa
 Risponder a tue note altere, e pronte.

Or derelitta, misera, e confusa
 Implora del difetto suo presente,
 Con rimacce sì ree, perdono, e scusa;
 E le mani ti bacia umilmente.



ABBANDONO ASSOLUTO

DEL VERSEGGIARE.

SONETTO.

Tanto l'ho scosso, ch' alfin pur s'è desto
 Il poetico mio Genio diletto;
 Ma quasi gli avefs' io fatto dispetto:
 A che, dice, or mi fe' così molesto?
 Levati fu, rispondo, e presto presto
 A trattar prendi qualche bel subbietto;
 Se un Capitol non puoi, fanne un Sonetto;
 Servasi l'Accademia almen di questo.
 Con un viso di Seneca svenato
 Egli mi guata, indi soggiugne: ahi lasso!
 Non vedi come io son tutto affonnato?
 Cotanto non lo è forse un Ghiro, un Tasso;
 E vuoi, ch'io canti in mezzo a sì svegliato
 Coro gentil di Cigni del Parnasso?
 Eh via, vattene a spasso,
 E me lascia dormire in santa pace;
 Ideft dormir quanto mi pare, e piace.
 Quì gli occhi ei ferra, e tace;
 Io la man levo, e per disperazione
 Gli do l'ultima mia benedizione.

IN-

I N D I C E.

A	Mi, e pregi chi vuol la Cioccolata	100
	Anch'egli anela, e il giovin piè rivolge	29
	Bella pur sembri, e d'Apollinei fregi	37
	Bello a più d'uno il viver nostro pare	144
	Ben egli avrebbe, o Pulufella egregio	48
	Bravo, Padre Lettor, due volte bravo	88
	Che fu quando sul vile, infame Legno	14
	Deh, se niuna giammai varca, e risuona	32
	De i duo poc' anzi estinti almi Pastori	18
	De' pregi eccelsi, onde quaggiù rifulse	55
	Del Reumatismo, che m'affligge ancora	111
	Dove siete voi fitte? Il Ciel deh tengami	19
	Escano i Cieli, esca la Terra fuori	17
	Forse, o Vannigio, o de lo Scotto Ceppo	44
	Giuochi a' Tarocchi pur chi giucar vuole	140
	Io l'ho, Cafalin mio, letto, e riletto	94
	Io l'ho contra il Pan fresco, e quì la voglio	72
	Ito gran pezza io son, buone persone	106
	Mentre con la fedel Conforte amata	26
	Molti borbottan contro alle Campane	115
	No, lo protesto, e de le inviolabili	58

Non

Non fo, Riviera, che pensier vi fiato	82
No, Pulufella, non voglion venire	149
Oh che Carrette fono quefte mai	131
Oh come a me, come non meno a quanti	41
Oimè chi mi ritien? Sogno, o fon deſto	136
Padre Gabardi, innanzi che partiate	77
Qual da l' Aonie cime	61
Qual pro, Vallotti, che in me ferva ancora	52
Quel facro, eccelfo vincolo	65
Queſta vita mortal per tutto è piena	121
Scelta in Cielo al divin Natal beato	13
Se mai dal nuovo in Ciel voſtro foggioro	15
Sì, Monza, oggi per te la voce a un candido	23
Tanto l' ho ſcoſſo, ch' alfin pur s' è deſto	153
Tutti dobbiamo, è ver, la fatal onda	16
Vettor, poc' anzi oh quanto atteſo, e grato	68
Un pensier nella mente mi è venuto	126

I L F I N E.

Die 21. Novembris 1761.

IMPRIMATUR.

Thomas Bertolotti Pro-Vic. Gen.

IMPRIMATUR.

F. Dominicus Maria Torre Pro-Vic. S. O. Parmæ.

VIDIT

Nafali Præfes



PQ Grazioli, Alessandro
4705 Versi
G48A17
i761

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

